POESIE

DI

ALESSANDRO GUIDI

PADOVA MDCCCXVIII

PER NICOLÒ ZANON BETTONI

E COMPAGNI

GLI EDITORI

I Componimenti lirici di ALESSANDRO GUIDI occupano eminente luogo fra le classiche Poesie italiane, nè v' ha amatore delle divine Muse, che non li legga con sommo diletto. Fu perciò che a noi sembrò di riprodurli, rivestendoli di nitido tipografico manto, e ponendo ogni cura per la più accurata correzione, di modo che per tal parte possa questa nostra edizione aver un vantaggio sopra le altre tutte finora eseguite. Che se il volume che ora si pubblica sarà con favore accolto, allora noi ci affretteremo di raccogliere in altro le rimanenti Poesie e le Prose di quell' ingegno, che tiene principal seggio nell' Italiano Parnaso.

VITA

DELL'ABATE

ALESSANDRO GUIDI

SCRITTA

DA GIO. MARIO CRESCIMBENI

ARCIPRETE DELLA BASILICA DI S. MARIA IN COSMEDIN

E CUSTODE GENERALE D'ARCADIA

L'antichissima e nobilissima città di Pavia fu patria del Guidi, il quale quivi nacque a' 14 di giugno l'anno del Signore 1650 sul far dell'aurora; e al fonte battesimale di S. Nicola della Moneta, ove fu presentato lo stesso giorno della sua nascita, ebbe i nomi di Carlo Alessandro, dell'ultimo de' quali solamente poi si servì. Il padre appellossi Bernardo Guidi, cittadino pavese e persona molto onorata, siccome la madre altresì, che fu della famiglia Figarolla, e si chiamò Maddalena. I buoni costumi de' genitori influirono totalmente nel figliuolo, il quale, appena acquistato l'uso di ragione, scoprì un genio particolare e molto diverso dal consueto de' fanciulli; imperciocchè, lontano da tutto ciò che suole appetire quella tenera età, egli frequentava molto volentieri le scuole, e singolarmente passava con piacere le ore, che gli altri fanciulli consumavano nel divertimento, in udire le instruzioni che gli dava il dottor Sasso Oblato, uomo stimatissimo in quella città. In età d'anni sedici si portò in Parma, ove diede tal saggio del suo spirito e della vivacità dell'ingegno, che meritò d'esser favorito benignamente dal duca

Ranuccio II, che annoverollo alla sua splendidissima corte. Ebbe egli quivi pieno agio di continuare gli studj, mettendosi di proposito a professare la volgar poesia, della quale tanto era invaghito, che anche scrivendo in prosa poeticamente parlava, come si riconosce da un volumetto di prose che da giovane diede alle stampe. L'applauso che incontrarono i suoi componimenti lirici, non è agevole darlo ad intendere; imperciocchè tanto erano desiderati dall'Italia tutta, per la quale continuamente giravano manoscritti, che alla fine per soddisfazione universale si stimò egli in obbligo di raccorli e pubblicarli, siccome fece in Parma l'anno 1681: e lo stesso anno nella stessa città pubblicò anche un suo dramma musicale, intitolato *l'Amalasunta.*

Era in que' tempi il gusto del secolo in simil professione arrivato al colmo della depravazione; poichè tanto avanti portato s'era l'uso d'iperboli smoderate, di metafore viziose, d'immagini false, d'invenzioni capricciose, di pensieri stravaganti e di locuzioni sregolate e barbare, che la bellissima poesia toscana, trascendendo ogni termine del convenevole, era precipitata nel più profondo della freddezza, non senza estremo cordoglio di que' pochi, che inosservati e tenuti in pochissimo pregio, conservavano ancora l'arte quale da' maestri l'avevano ricevuta. Questo pessimo latte bevè anch'egli il Guidi in simile studio; ma pure nelle mentovate sue rime, tra la lordura della maniera del secolo, risplendè qualche lampo di quelle bellissime gemme, che sotto altro cielo e in altro tempo produsse poi il suo pellegrino ingegno. Non potè egli adunque acquistare allora il buon gusto nella poesia, o per meglio dire, non ebbero i suoi generosi spiriti veicolo da uscir fuori de' ritegni, ove si stavano intralciati e ristretti dai pregiudizj del cattivo gusto: con tutto ciò nella corte, ove dimorava, fece acquisto di tanta prudenza e di tale attività nel maneggio de' gravi affari, e di sì nobili costumi, che giunse a guadagnar totalmente l'affetto e la stima del principe e di tutta la nobiltà. Così sempre più perfe-

zionandosi nelle doti dell'animo, avvalorandosi alla consecuzione della gloria, e guadagnando onore e fama per quello e per li vicini stati, passò quivi tutta la gioventù, finchè il suo favorevol destino, circa l'anno 1683, il fece entrare in pensiero di veder Roma. Permettendolo adunque il duca, qua venne; e siccome ne' tempi addietro ci erano capitati de' suoi componimenti, che per qualche novità che fin d'allora nello stile di lui risaltava, avevano renduto cognito il suo nome, così agevole gli fu d'introdursi nelle corti principali e spezialmente in quella della gloriosa regina di Svezia, la quale, inteso il suo arrivo, volle vederlo; ed essendo stato a lei introdotto dal cardinal Decio Azzolini, personaggio molto amorevole della poesia, cui da giovane anch'esso avea professata, come lo stesso Guidi afferma nella dedicatoria dell'*Endimione*, non solamente l'accolse con inesplicabil benignità, ma gli diede il soggetto d'una canzone, in cui servì la maestà sua sì egregiamente, che sin d'allora ella incominciò a desiderare d'averlo nella sua corte.

Passò intanto il tempo della licenza che il Guidi aveva ottenuta dal duca; per lo che ricordevole de' suoi doveri, senza farsi allettare nè dalla grandezza e magnificenza della corte di Roma, nè dal favore che n'esigeva, nè dalla speranza, che ben tosto in essa i valent'uomini concepiscono, si restituì a Parma. Ma la regina invaghita già dell'ingegno di lui, che ben ella col mirabile intendimento del quale Iddio l'aveva dotata conobbe per singolare, non potè per lungo tempo tener nascoso il suo desiderio; per lo che, essendo un giorno capitato a lei l'abate Francesco Felini ministro del duca, l'interrogò se S. A. si fosse privata del Guidi, cui ella volentieri avrebbe riveduto in Roma e fermato anche al suo servizio. Diede immantinente di ciò il Felini parte al duca, il quale grandemente godendo che un suo servidore fosse tanto riputato da quella gran donna, rispose che ben di buona voglia glielo avrebbe ceduto; siccome sul principio di maggio del 1685 rimandollo a Roma alla corte della

regina, che oltre ad un onorevole trattamento, l'annoverò alla sua reale accademia, composta del fiore della letteratura romana.

Allorchè il Guidi fu la prima volta in Roma, quantunque ci trovasse quasi lo stesso stile che in Parma aveva appreso, nondimeno ebbe campo di conoscere e costumare con varj letterati, i quali deplorando l'infelicità del secolo, e conoscendo che il suo ingegno, per la docilità che mostrava e per quei lampi che si vedeano sparsi nelle sue rime, era in istato di facilmente entrar nella strada del vero Pindarico, al quale egli dal genio e dall'attività della fantasia era più che ad altro stile portato, gl'insinuarono il modo di conoscer le bellezze di Pindaro, e del suo grande ed ammirabile imitatore Chiabrera. Ebbe oltre a ciò notizia di Dante e del Petrarca, nomi allora per lo più ignoti a' poeti, e seppe che questi due erano i principi della nostra poesia, senza la guida de' quali niuno stile poetico in lingua italiana può giugnere alla perfezione; e finalmente restò persuaso, che gli applausi che riceveva erano fondati sul cattivo gusto del secolo, e non già su l'approvazione degl'intendenti: le quali cose egli medesimo confessò nella lettera dedicatoria delle omelie. Per lo che ritornato in Parma incominciò con esattissima diligenza a riformarsi nella maniera del comporre; e in quel breve tempo che vi si trattenne, benchè non si togliesse da tutti i vecchi pregiudizj, nondimeno ne lasciò tanti, che nella seconda venuta in Roma potè far guadagno anche dell'applauso de' saggi e giudiziosi, che principiarono a scoprirlo per quel grand' ingegno ch'egli era. E per verità tanto fu diversa la maniera che mise alla vista di Roma nella tornata, da quella che vi portò la prima volta che ci venne, quanto diversa è la canzone, forse sopra tutt'altre lodevole, che fece per la morte del baron d'Aste, ucciso su la breccia di Buda, da tutto ciò che impresso si legge nel suddetto volume delle sue rime. Spogliato in questo componimento di quasi tutti i difetti sopravanzati, e vestito dei

più bei lumi della pindarica splendidezza, ben fece vedere come nella guisa, che imitando i malaccorti moderni, se gli aveva saputi ben tutti lasciare addietro, così aveva allora intrapresa una carriera da tentar di raggiugnere e forse oltrepassare gli stessi soprallodati maestri.

Ora questo componimento, che per la novità e bizzaria de' pensieri e della maniera d'esprimerli, gli acquistò grandissima riputazione appresso non pur la corte di Roma ma l'Italia tutta, il pose in sì alto grado nella mente della regina, che avendo ella destinato di fare l'anno 1687 una sontuosa accademia nel suo real palazzo per l'assunzione al trono di Jacopo II re d'Inghilterra, in occasione della solenne ambasceria spedita da lui a papa Innocenzio XI, la quale dovesse consistere in una orazione e in un componimento per musica; siccome scelse tra' suoi accademici reali per la prima funzione monsignor Gio. Francesco Albani, poi sommo pontefice col nome di Clemente XI, eloquentissimo sopra tutti gli altri, così la seconda appoggiolla al Guidi come in poesia il più eccellente: e veramente ad un'eloquenza tutta candida e maestosa non potevasi accompagnare che una poesia tutta splendida e grande. Ma siffatto componimento, che si vede impresso lo stesso anno 1687, col titolo d'*Accademia per musica*, quanto fece conoscere che le cose per musica in nostra lingua sono capaci di tutti i lumi e di tutta l'arte, e che non meno che dalle canzoni e da altre spezie può ritrarsene pregio e lode, altrettanto diede che fare a chi ornollo di musica, perchè non trovò in esso quella facilità di locuzione e quel correr di versetti, che i professori di musica per la lor poca cognizione dai troppo creduli verseggiatori unicamente richieggono, avvilendo così una delle più belle e dilettevoli spezie che abbia la nostra poesia ritrovate.

Stima assai maggiore dimostrò la regina del nostro poeta, allorchè avendo ella medesima ideata una nuova maniera di drammi sopra la favola d'Endimione, non solo commise

al Guidi l'esecuzione della sua idea, ma volle inserirvi varj suoi sentimenti e versi, i quali nell'impressione che poi si fece dell' opera si veggono contrassegnati nel margine: dando con ciò a conoscere a Roma non esser maraviglia s'ella avesse conceputo tanto affetto per questo poeta, perciocchè egualmente eroici e grandi erano i loro sentimenti, e tanta conformità vi si ritrovava, che mescolati insieme non si distinguevano gli uni dagli altri; di maniera che pareva che la regina pensasse con la mente del Guidi e il Guidi scrivesse co' sentimenti della regina, di che si pregia egli stesso nella dedicatoria.

Ma non perchè nella corte di sua maestà avesse splendido trattamento gli cessò la protezione del duca di Parma: anzi volendo S. A. manifestare anche co' fatti, che l'essersi privato del Guidi non era proceduto da sua volontà, ma solo da compiacimento di secondare il genio della regina, continuò per non breve tempo a fargli godere anche in Roma, quantunque fuori del suo servizio, un'abbondante provvisione, che gli faceva capitare a' suoi debiti tempi per mezzo del suo ministro; di modo che con queste entrate e con quelle di un pingue benefizio semplice; che la stessa regina gl' impetrò da Innocenzio XI, egli ben potea lautamente vivere, e lontano dalla miseria, scoglio ove per lo più urtano e s'arrestano i grandi ingegni, con animo sereno intendere a perfezionare la nuova maniera che nel poetare s'era prefissa.

Viveva egli veramente felicissimo nel suo stato, ma siccome le prosperità umane non sanno esser durabili, così ben tosto gli convenne provare un de' maggiori colpi della fortuna; imperciocchè l'anno 1689 morì la regina con incredibile universal dispiacere, e se bene egli intrepidamente sofferse una sì alta disavventura, nondimeno finchè visse sempre mantenne viva la memoria d'una sua sì grande estimatrice e benefattrice; quantunque l'antica protezione della casa di Parma procurasse d'alleggerirgli il dolore, continuandogli le

grazie anche con istabilirgli un nobil ricovero ne' suoi palazzi di Roma. Io ho avuta seco dimestichezza per lungo corso d'anni, e posso testificare che rari erano quei ragionamenti che meco aveva, ne' quali in qualche maniera non entrasse il nome della regina di Svezia; e non poche volte, secondo che in tal discorso di soverchio s'infervorava, l'ho veduto anche piangere per eccesso di gratitudine, della quale diede non poche testimonianze anche ne' suoi componimenti; e spezialmente singolare fu quella della nobilissima canzone, ch' egli pubblicò allorchè fu scoperto il maestoso sepolcro fattole fabbricare da Innocenzio XII nella basilica Vaticana ov'era stata seppellita: la qual canzone, siccome dall' autore fu composta con genio ed affetto sopra tutte le altre, così meritò singolar lode.

Crebbe la disavventura del Guidi, perchè lo stesso anno morì anche il cardinale Azzolini, che con benignissimo occhio l'aveva sempre riguardato fin dal tempo che l'introdusse, come abbiam detto, alla regina. Ma ben tosto queste disgrazie gli furono dal cielo compensate; dappoichè l'anno seguente 1690 fu creato cardinale monsignor Gio. Francesco Albani, il quale dal dì che fece il narrato ragionamento nell'accademia di S. M. concepì tanta stima e sì grande affetto verso il Guidi, che non solo da cardinale prese verso di lui le veci del cardinale Azzolini, ma assunto al pontificato prese anche quelle della defunta regina, e gli fece godere segnalatissime grazie.

Intanto sì fatti infortunj non ritardarono in lui le applicazioni poetiche, e parendogli d'esser già in istato di poter mettere al pubblico la sua nuova maniera, il fece nel 1691 nella ragunanza degli Arcadi. Era già in varie delle principali città d' Italia stato conosciuto l'errore e la vanità nel poetare, che il desiderio di novità e il poco uso in molti de' migliori studj aveano posto in uso, e già s'incominciava in più parti a scuotere il giogo della barbarie; ma niuno sapeva trovar la via di mettere il disinganno innanzi agli

occhi universali e condurre alla buona maniera l'Italia tutta, perchè forse era destinata a Roma sì fatta gloria. Roma adunque fu quella che pigliò sopra di se tanto difficile impresa, e senza far mostra di volerla fare, le riuscì mirabilmente di compierla in brevissimo tempo; imperciocchè considerandosi che il volere introdurre riforme nelle accademie che allora fiorivano, e ogni altra cosa che avesse potuto dare indizio di ciò che si meditava di fare, si avrebbe tirato addosso l'odio e lo sdegno dell'infinita turba de' versificatori, fu pensato di darne l'onore al caso; e siccome in que' tempi i pochi che nutrivano simil pensiero solevano bene spesso tra loro privatamente conversare, uscendo a diporto per questi giardini, e quivi i loro componimenti comunicandosi, così sopra tal conversazione fu cominciata a fabbricare la gran macchina che s'avea nella mente. L'anno adunque 1690 a' 5 d'ottobre le fu dato il nome d'Arcadia, scelto per dare a vedere che non s'intendeva di fondare una nuova accademia da dar gelosia alle vecchie, ma una semplice o civil conversazione. Furono ordinate le leggi, non già a misura di quelle che le accademie sogliono avere, ma secondo ciò che parve opportuno per regolar gente, che dalla città finga passare alla campagna per viver pastoral vita, e formarvi una democratica repubblica, nella quale ciascheduno dovesse andar mascherato con un nome pastorale, e tra tutti dovesse essere un'esattissima egualità. La novità della cosa non può esprimersi con parole quanto movimento facesse in Roma e quanto invogliasse ogni genere di persone a concorrervi; ma pure a niuno era conceduto d'intervenirvi nemmeno ad ascoltare, se prima non era stato annoverato e non s'aveva messo, come scherzevolmente solevano dire, il pelliccione. Quelli poi che v'erano introdotti, tali lodi narravano e spargevano per la città e per la corte della bellezza de' componimenti che v'ascoltavano, che la curiosità ben presto fece acquistare alla ragunanza i più dotti e cospicui prelati, e molti eruditi personaggi e tutto il fiore del-

la letteratura di Roma, che non solo s'imbevè del buono stile, ma cominciò fieramente a nauseare ogni genere di prose e di versi che non fossero dettati secondo la maniera degli Arcadi; i quali nella stessa guisa introdussero nuove adunanze per le città d'Italia col nome di colonie d'Arcadia con tanta felicità, ch'estirpata da per tutto la barbarie, conseguirono quasi immantinente il desiderato fine. Ora il Guidi, quantunque stesse in grandissima altura nel credito, nondimeno non fu degli ultimi a concorrervi anch'egli, imperciocchè fu dichiarato Arcade a' 2 di luglio 1691, cioè nove mesi dopo l'instituzione d'Arcadia, nel qual giorno fu fatta una segnalatissima annoverazione di molti qualificati personaggi e chiari letterati.

La prima comparsa in quest'accademia volle egli farla col suo *Endimione,* il quale non avendo avuto fortuna d'esser pubblicato in tempo della regina di Svezia, egli prima di darlo alle stampe ottenne d'esporlo al giudizio di Roma nel luogo delle ragunanze degli Arcadi, che allora era appunto il giardino del palazzo abitato già dalla stessa regina. Se ne fece il recitamento da tre de' principali pastori, ad ognuno de' quali fu assegnata una parte, e vi concorse numerosissima e sceltissima udienza, la quale restò grandemente maravigliata della nuova maniera adoperata dal Guidi in sì fatta spezie di poesia, imperciocchè egli fu il primo che tentasse d'accordare con la semplicità pastorale la grandezza e la sublimità de' sentimenti e dello stile, e trattasse fra pastori eroicamente materie d'amore. Questa favola nel suo nascimento fu composta di tre atti e tale anche fu recitata in Arcadia, come si vede nel suo archivio, dove se ne conserva una copia sottoscritta dallo stesso autore; ma poi essendo cessata la ragione per la quale distaccossi il Guidi dalla divisione di cinque atti, la quale fu perchè la regina aveva intenzione di farla rappresentare coll'ornamento della musica, al qual effetto volle che vi fossero inserite anche delle arie musicali, egli si mise a riformarla alla maniera

antica, dandole divisione di cinque atti con la giunta del coro in fine di ciascheduno, i quali cori per verità sono bellissimi. Mutò anche varie cose e diradò alquanto le arie, ma non volle torle via tutte, perchè gli parve che alcuna opportunamente collocata accrescesse la grazia e la venustà, che cercava d'adoperar ben sovente per correggere la sublimità dello stile. Nel principio poi del seguente anno 1692 il pubblicò sotto il suo nome pastorale d'Erilo Cleoneo protestando per mezzo dello stampatore di rifiutare tutti gli altri componimenti da lui sino a quel tempo dati alle stampe. Nobilissima fu la lettera in versi con cui lo dedicò al cardinale Albani suo protettore; benchè a me non vada a grado il metro irregolare in essa tenuto, variando ciascuna strofa, come non andò a grado di molti letterati di Roma la novità d'alcuni sentimenti sparsi nel discorso annesso. Nella prossima tornata generale, che si fece al bosco il dì primo agosto dello stesso anno, fu commesso al Guidi il principale intrattenimento di essa, il quale consistè in una leggiadrissima poesia drammatica di quel genere che chiamiamo cantate, nella quale con non minor vaghezza e nobiltà di quello che adoperasse nell' *Endimione* espresse le ripulse di Dafne all'amor d' Apollo. Incontrò però tanto gradimento che la signora duchessa di Zagarolo volle ben tosto con sontuoso apparato farla cantare nel suo giardino. Col ritorno della primavera fu riaperto il bosco, ed il Guidi nella seconda ragunanza incominciò a dar saggio della sua nuova maniera lirica, leggendo in essa una canzone in cui celebrò il dì natale della regina di Svezia già sua signora. Fu però obbligato a recitarne delle altre anche nelle seguenti tornate, le quali tutte furono in lode della stessa regina, e vennero ascoltate con egual soddisfazione : confessando ognuno che dopo il Chiabrera niuno meglio del Guidi avea saputo spiegar l'ali, e che non vanamente avea egli detto in una di queste canzoni:

Non è caro agli Dei Pindaro solo.

Erano queste canzoni di metro regolato e ricco della migliore armonia che possa desiderarsi, e però tanto più dilettavano e rapivano gli animi degli ascoltanti: ma perchè chi lo consigliava non cessava di stargli attorno per farlo sciorre affatto da' legami del metro, anzi ogni dì più l'incalzava e premeva, fingendogli che avrebbe avuto maggior libertà e più largo campo d'esprimere con isplendidezza le sue grandi idee; che la novità sempre piace ed ha seguito; e che essendo egli inventor d'una nuova materia poetica, il doveva essere anche d'una nuova forma; però alla fine lo vinse, prestando il Guidi volentieri fede a tali novelle, sì perchè egli stentava molto a rinvergare i sentimenti e le formole da esprimerli ristretti dentro le leggi della rima e del metro, costandogli per sì fatti riguardi ogni strofa più giorni; sì anche perchè gagliardissima impressione faceva nell' animo suo, totalmente vago della gloria, la speranza di conseguirne sempre maggiore con la novità e con l'aiuto di chi ciò proponeva. Abbandonò adunque affatto il metro regolato, e diedesi totalmente a comporre con armonia varia ed irregolare, riducendo l'arte delle bellissime canzoni a tal disavventura, ch'egli medesimo anzi i medesimi suoi consiglieri non sapevano come chiamarle, non convenendo loro altro titolo in fronte che quello di *Versi*. Il primo componimento di questo genere ch' egli fece sentire nel bosco degli Arcadi fu sopra la stessa Arcadia, ed è quello che incomincia: *O noi d'Arcadia fortunate genti*: e ciò addivenne nell'ultima ragunanza del predetto anno; il qual modo continuò poi in avvenire. Ma, a dire il vero, s' egli per la gran finezza d'armonia che aveva nell'orecchio non avesse procurato di collocare i versi interi e i rotti, siccome anche le rime, con opportuno riguardo, e non avesse maneggiata la punteggiatura con particolar giudizio, sì fatte sue canzoni sarebbero parute un accidentale accozzamento di versi.

Ora per far conoscere quanto abbondasse il Guidi di gratitudine verso l'Arcadia, non tralascerò di rammentare co-

m' egli non solamente diede ricetto nelle proprie stanze al loro custode, allorchè preso in urto dallo zio, appresso il quale dimorava, e non voleva che in pregiudizio degli studj legali attendesse alla poesia, e molto meno all' amministrazione d'una sì vasta e strepitosa accademia, gli convenne nel mese d' agosto dello stesso anno 1692 improvvisamente da lui partire; ma nel tempo che questi soggiornava in patria, ove dopo due mesi si ricondusse, gli procurò comoda abitazione nello stesso palazzo del duca di Parma a piazza Farnese, ov'egli si tratteneva a solo oggetto che potesse tornare in Roma e servire la ragunanza; della quale abitazione poi non si valse, perchè appena tornato lui in Roma lo zio se ne morì, avendolo prima cortesemente rabbracciato e rimesso in grazia. Nè di ciò contento, mal soffrendo che la ragunanza andasse raminga ora in questo ora in quel luogo, le ottenne dal medesimo duca stabil sede negli orti farnesiani in campo Vaccino, ove l'anno 1693 fece ella fabbricare un nobile boschereccio teatro per li suoi letterarj esercizj, e vi si trattenne alquanti anni.

Quindi il Guidi, a riguardo anche del luogo, come appartenente al suo antico signore, rinforzò le operazioni poetiche recitando quasi in ogni adunanza. Si cambiò poi sito a motivo de' disturbi nati per la recita di certa egloga che fu sinistramente interpretata; nè per questo si spogliò però il Guidi mai del suo affetto verso l' Arcadia. Ma favorevole gli fu sommamente la sorte, quando nel 1700 fu assunto al pontificato il cardinale Albani, perchè incominciò a goder molto più pienamente il frutto dell'antica sua protezione. Nel 1704, parendogli d'esser già in istato di mettere alla vista universale le sue nuove rime per lo più fabbricate dopo il suo ingresso in Arcadia, come egli stesso se ne dichiara nella lettera prefazionale di esse, le fece imprimere con una nobilissima dedicazione al papa; e con ciò intese di dar fondamento alla fama che di lui correva, ed occasione agl' ingegni di provarsi a seguitarlo, constituendo una scuola, che

se ben deriva dal Chiabrera, da lui si giudicava molto illustrata e accresciuta a segno che propria potesse appellarla. E per verità, benchè tanto il Chiabrera quanto il Guidi si paiano aver bevuto alla stessa sorgente de' Greci, il Guidi nondimeno con l'aiuto di uomini dotti molto sembra aver preso dall'ebraico, talchè la sua apparenza ha assai più del profetico che del pindarico; il che pare additarsi nel ragionamento premesso alla prima adunanza della colonia arcadica veronese con le seguenti parole: *Vero è, che siccome il suddetto* (cioè il Guidi) *da alcune forme di Dante e del Chiabrera, accoppiate con certi modi delle orientali favelle, ha preso i semi del suo stile, così anche per la novità dee necessariamente precedere un esatto studio degli universali maestri.* E questa senza fallo è la cagione per la quale vien dato al carattere del Guidi il pregio di nuovo nel nostro idioma. Procurando egli adunque di conformare il suo stile a quell'altissima, e sempre figurata, e sempre gagliarda, e sempre uguale maniera, così andava sempre investigando materia proporzionata nella quale avesse potuto lasciarne a' posteri almeno in ombra l'imitazione totale anche rispetto agli argomenti, cioè un genere di poesia sacra, che si vedesse trattata col gusto davidico e con l' entusiasmo de' profeti. Più volte intorno a ciò tenne egli meco lungo proposito, ed or questo or quel pensiero comunicommi, ma di niuno seppe mai soddisfarsi. Anzi allorchè io stava mettendo all'ordine il primo volume de' comentarj sopra l' istoria della volgar poesia, ove porto gli esempj anche moderni di ciascuna spezie di componimenti, nello stendere il capitolo trattante de' salmi, ricordevole del desiderio del Guidi, il pregai di voler provarsi a comporre una canzone su la sembianza de' salmi di David, che io l'avrei quivi inserita per saggio, ed egli con essa avrebbe conseguito il suo intento, non essendovene di questo genere alcuna, che io sappia, tra' Toscani. Ma quantunque mi promettesse, restossene su la promessa, perchè, siccome mi disse, il suo pensare molto lon-

tano l'aveva ritrovato da quello del santo profeta; contuttociò non cessando egli d'investigare intorno a questa cosa, alla fine per sua buona sorte gli venne fatto di trovar la via di rendersi pago; imperciocchè riflettendo che molti nobili ingegni s'eran provati a tradurre, non solo in prosa ma in versi e in ogni genere di lingue, le dotte omelie di Clemente XI, s'avvide ch'elleno ben potevano somministrargli materia adeguata per la fabbrica che meditava di fare, come chiaramente manifesta nella lettera dedicatoria della fatica che poi fece sopra sei d'esse.

Fermato adunque il pensiero in queste tanto più volentieri, quanto che avrebbe usato con questa fatica un atto ben dovuto di gratitudine verso il suo principe che tanto l'amava e beneficava, prese a considerare qual lavoro si avesse potuto far sopra, che non avesse derogato punto alla loro maestà, e all'incontro avesse a lui lasciato libero campo d'impiegare il suo stile. Anche intorno a ciò egli lungamente si trattenne col pensiero, ed in fine appigliossi ad un'operazione che anch'essa aveva del nuovo; imperciocchè non traduzione verbale, non parafrasi destinò di fare, ma una scelta de' principali sentimenti di ciascuna omelia, e sopra ognuno di essi, con lo stesso ordine del testo collocati, fabbricar poi con la sua fantasia, fintanto che quella fosse rimasa a pieno soddisfatta e contenta; e perchè ogni cosa fosse nuova volle adoperarci anche il metro irregolare, che nelle canzoni, come abbiamo detto, aveva introdotto.

Era egli alcuni anni avanti rimaso erede d'alcuni suoi congiunti, per lo che con assai maggior comodo e lustro poi ne viveva. Divenuto sessagenario e desiderando il resto di sua vita passarlo tranquillamente e senza cure domestiche, si ricondusse nel 1709 la terza volta alla patria per quivi aggiustare i suoi interessi, da' quali in altre due volte non gli era riuscito sbrigarsi, e poi tornarsene in Roma, nè più avervi a spender pensiero. Io non posso esprimere quanta accoglienza e quali onori ricevesse egli in queste sue gite

e ne' ritorni, passando per Parma, da que' serenissimi principi, i quali non l'onorarono solamente con esterne dimostrazioni d'affetto, ma anche con impiegarlo in assai gravi commissioni. Giunto in patria, non solamente ebbe fortuna di dar sesto a tutti i suoi affari, ma gli si presentò la buona occasione di dimostrarle il suo filiale affetto, e al mondo tutto il valore anche nelle cose prudenziali e politiche. Era in quei tempi stata promossa avanti l' imperadore un' apparente maniera di sollevar lo stato di Milano da grossissimi pesi che l'opprimevano, e questa maniera consisteva in un nuovo sistema o regolamento di essi pesi, che sotto sembiante d'utilità non tanto della corona quanto de' sudditi, tendeva in sostanza allo sterminio dello stato, che ne sarebbe rimasto aggravato da otto milioni di più del consueto. Sua maestà cesarea rimise l'affare al gloriosissimo principe Eugenio di Savoia come a governatore di quello stato. Divulgato questo nuovo infortunio, accorsero d'ogni banda deputati e oratori avanti sua altezza per procurar di scansarlo. Per difesa della sua patria fu scelto il Guidi, il quale formò in nome di essa una scrittura in forma di memoriale, che presentata sotto gli occhi del principe suddetto, ebbe forza di liberare non solamente Pavia, ma poscia lo stato tutto da quel pericolo. E veramente quell'orazione fu lavorata con tale eloquenza, con sì opportuno artifizio, e con sì vive e forti ragioni, che ben meritò un esito così felice. E ben a ragione il consiglio di Pavia, con atto de' 26 marzo 1710, ammise il Guidi all'ordine de' nobili e decurioni, ch' è il primo onore in quella città, e che molto risalta per esser conferito a solo titolo di virtù. Ebbe dopo ciò gagliardi impulsi per tornare a Roma, e prima di mettersi in viaggio volle spogliarsi d'ogni pensiero intorno alle cose della sua casa, disponendo di esse, quasi presago che al punto della morte non era per riuscirgli di farlo. Ordinò dunque il suo testamento con somma prudenza e pietà, e volle che questo fosse aperto ed a tutti noto.

Tornato a Roma, applicò l'animo alla fatica intorno alle sei omelie nominate di sopra; e perchè gli accidenti occorsi nello stato di Milano gli avevano notabilmente diminuite le sue entrate, di maniera che a gran fatica poteva egli mantenersi con quel nobile trattamento che usava; il pontefice per istabilirgli maggiormente la permanenza in questa città, e nello stesso tempo dargli una più chiara pruova della sua somma clemenza, il fece ascrivere al ruolo de' suoi attuali servidori con una mestrua provvisione di scudi venti, co' quali comodi non corse guari che compiè il trasporto suddetto, e gli diede anche l'ultima mano per consegnarlo alle stampe. E qui mi sia permesso d'esagerare la docilità del suo ingegno e la prontezza di correggere e mutare le cose sue: la qual virtù non è sì facile ad incontrarsi ne' letterati, come ben considerano al nostro proposito gli eruditissimi autori del giornale d'Italia. Nè solamente era egli docile e pronto ad abbracciare gli altrui avvertimenti, ma con ogni diligenza cercava di sottoporre i suoi componimenti anche a severa censura, la quale per ordinario si convertiva in applausi di chi gli ascoltava; tanto erano ben considerati e maturati dall'autore, il quale giammai non si contentò delle prime forme che produsse, nè mise in carta sentimento nè parola, che non avesse prima patite nella sua mente mutazioni e miglioramenti: ed io non solo posso ciò testimoniar per me stesso, e per varj de' miei amici, co' quali il Guidi sovente comunicava, ma per un letterato insigne nella sagra eloquenza, cioè il P. Francesco Maria Casini cappucino, allora predicatore del palazzo apostolico, poi amplissimo cardinale di santa chiesa, al cui fino giudizio soleva segnatamente esibire il Guidi il mentovato trasporto delle omelie.

La lunga dimora in patria non aveva già fatto dimenticare il Guidi dell'Arcadia, nè l'aveva punto alienato dall'affetto verso quell'adunanza ch'era stata sempre teatro del suo nobilissimo ingegno. E bene il diede a divedere, allorchè l'anno 1711 accadde il noto scisma tra gli Arcadi, al-

cuni pochi de' quali in odio d'una risoluzione presa dalla general chiamata, ove concorsero cento e più votanti, si divisero dal corpo dell'adunanza e pretesero costituir l'Arcadia indipendentemente dagli altri; imperciocchè essendo stata tra gli altri provvedimenti ordinata la soscrizione d'un foglio, il Guidi prontamente e tra' primi si sottoscrisse, promettendo in parola d'onore di mai non aderire al nuovo partito, benchè ne ricevesse continui stimoli e impulsi. E per maggiormente autenticare il suo affetto, in una delle ragunanze, che si fecero poi nel giardino Ruspoli, ove gli Arcadi allora godevano il lor finto bosco Parrasio, espose la prima volta al pubblico una delle suddette omelie da lui trasportate, e volle recitarla egli medesimo, quantunque da qualche tempo molto patisse di strettezza di petto; e un'altra ne fece recitare dal marchese Antonio Belloni suo intimo amico nell'ottava del SS. Natale di Gesù Cristo signor nostro, festa della ragunanza, che suol celebrarla ogni anno nella cancelleria apostolica, residenza del cardinale Pietro Ottoboni, il quale in tutte le occasioni si degna di favorirla.

Aveva egli intanto incominciata la stampa di esse, con quella splendidezza che richiedeva un'opera per ogni conto singolare, procurando non solo che l'impressione superasse ogni altra fatta in Italia a' tempi nostri, ma che l'opera fosse ornata di nobilissime figure in rame esprimenti i soggetti delle stesse omelie, i disegni de' quali sono del celebre Pier Leone Ghezzi.

Una fatica tanto riguardevole e sì applaudita ben poteva farlo contentare e condurlo a dar licenza alle Muse, per goder qualche riposo di mente negli ultimi anni di vita, ch'egli era divenuto assai cagionevole e deteriorava giornalmente nella salute; essendo, oltre ad altre indisposizioni sopraggiuntegli, sopraffatto quasi di continuo da una straordinaria sonnolenza, che lo teneva in grandissima apprensione: ma siccome sua mira era stata sempre d'occupare nella toscana poesia tal posto, che in esso avesse potuto fare

prima figura senza concorso d'altri, il che nella lirica non potea promettersi, così cominciò a lusingarsi di poterlo ottener dalla tragica. Intraprese adunque il lavoro d'una tragedia intorno alla storia di Sofonisba, favoleggiata assai diversamente e con istile molto lontano da quello adoperato dal Trissino, che trattò lo stesso soggetto e ne fece anche alcune scene. E per verità io, che le ho ascoltate, son di parere che se avesse avuto tempo di condurla a perfezione nella guisa che l'aveva incominciata, ben poteva sperare di conseguirne alta gloria; ma nacque da ciò, ch'essendo nel tempo stesso caduto in mente anche d'alcuno de' suoi antichi consiglieri d'occupare lo stesso posto, tal gelosia corse tra loro per sì fatto primato, ch'egli stimò suo vantaggio di ritirarsi dalla comunicazione, che anche rispetto alla sua tragedia aveva intrapresa con quel soggetto.

Era già entrato il mese di giugno del 1712, quando fu terminata la stampa delle omelie, le quali egli dedicò al regnante duca di Parma per finire i suoi studj sotto gli auspizj di quella stessa gran casa che gli aveva dato agio di felicemente incominciarli. Ma per la grande applicazione che v'ebbe sopra, e per le infinite brighe che con gli operai dovette avere acciocchè le cose riuscissero di somma perfezione, in tal maniera gli si accrebbe la sonnolenza, che s'era quasi ridotto inabile a pensare, non che ad operare; e ben gli amici prevedevano che la sua vita si ristringeva a momenti. Contuttociò volendo egli che il primo a veder l'opera in essere fosse, come il dover chiedeva, il papa, il quale allora per sollevarsi alquanto dalle cure del pontificato s'era portato a Castel Gandolfo, la mattina de' 12 dello stesso mese, che fu due giorni prima del suo ingresso, nell'anno 63 partì di Roma per Frascati, con animo d'essere il dì seguente a Castel Gandolfo per presentare a sua santità il libro. Ma la sera fu sorpreso da grave accidente apopletico, che gli lasciò poche ore di vita, senza però togliergli la cognizione della gravità del male; laonde potè con somma maraviglia e

tenerezza di tutti gli astanti chiedere i sagramenti della chiesa, i quali con inesplicabil compunzione ricevette; ed usando la generosità, che in ogni sua azione gli era stata sempre indivisibil compagna, tanto intrepidamente incontrò la morte, che da se stesso raccomandossi l'anima, fervorosamente invocando sopra tutto fino all'ultimo respiro la Beatissima Vergine sua principale avvocata.

La stessa sera e nel punto stesso dell'accidente, che addivenne nelle prime ore della notte, ne fu spedito avviso al marchese Belloni, il quale subitamente si trasferì colà insieme con Vincenzo Dionigi segretario in Roma del duca di Parma, e per ventisette anni amico e compagno del Guidi, dalla cui singolar gentilezza ho avute non poche delle notizie contenute in questo racconto; ma come che affrettassero grandemente il viaggio e giungessero assai di buon'ora, nondimeno il trovarono già morto: per lo che il marchese giudicando convenevole di darne immantinente notizia a sua santità e adempir con esso lui le parti del defunto, presentandogli il volume delle omelie, passò col Dionigi la stessa mattina a Castel Gandolfo, dopo aver lasciati in Frascati gli ordini opportuni per un decente funerale, che fu fatto sopra il cadavero nella chiesa cattedrale, con la celebrazione di tutti quei suffragj che ivi si poterono avere.

Ricevè papa Clemente con grandissimo sentimento la notizia d'un sì impensato e funesto caso, e quanto gradì il dono del volume suddetto, altrettanto mostrò dispiacere della perdita dell'autore, cui onorò con lungo encomio delle sue degne qualità. Tenne poi ragionamento intorno alla sepoltura da darsi al defunto; e venendo motivato d'essersi alcune volte udito dallo stesso Guidi, che in sua morte, qualora fosse seguita in Roma, avrebbe volentieri accompagnate le sue ceneri con quelle di Torquato Tasso, per la gran venerazione che professava a quel famoso poeta, sua santità non solamente permise il trasporto del cadavero in Roma alla chiesa di S. Onofrio, ove il Tasso è sepolto, facendone

spedir gli ordini necessarj, ma al suffragio dell'anima di lui volle che la mattina seguente fosse proveduto ampiamente; e per onore del corpo stabilì, che nella mentovata chiesa di S. Onofrio gli fosse fabbricato onorevol sepolcro, dandone la cura ad un personaggio molto parziale del defunto, cioè a monsignor Pico de' principi della Mirandola, allora maggiordomo e al presente degnissimo cardinale. Nè qui ebbero fine i segni della pontificia clemenza verso la memoria del Guidi; imperciocchè avendo in quel giorno avuto l'onore Bernardino Perfetti sanese, cavaliere di Santo Stefano, e incomparabile improvvisatore in rime toscane, laureato solennemente nello scorso anno 1725 in Campidoglio, di cantare alla presenza di molti cardinali e della corte pontificia, la santità sua, che si degnò d'ascoltarlo, volle che il principale oggetto del canto fosse la morte d'esso Guidi e le lodi del suo pellegrino ingegno. Fu adunque fatto il trasporto del cadavero in Roma e sepolto in S. Onofrio presso il Tasso. Il disegno del monumento fu commesso al cavaliere Odam Arcade e grand'amico del poeta.

Fu il Guidi di mediocre statura, di carnagione biancastra e colorita, di giusta pienezza e di complessione gracile ma sana, se non quanto le forti applicazioni della mente nel comporre gli cagionarono di strani mali, ed in ispezie una volta fu assalito da generale attrazione di nervi che il tenne molti giorni in pericolo della vita; e se egli non si fosse saputo regolare nel vitto, che fu sempre parchissimo, certamente non sarebbe arrivato agli anni che visse. Del resto, quanto alle doti del corpo, poco ebbe favorevole la natura, essendo privo dell'occhio destro, e non poco difformato nelle spalle e nel petto, i quali difetti con amichevole attenzione procurò di nascondergli il suddetto Odam nel ritratto che fece di lui, e si vede impresso nel giornale di Vinegia, dipingendolo in profilo e senza imbusto. Contuttociò anche in questa parte non ebbe occasione di dolersi affatto di lei; imperciocchè tal soave e grata voce ottenne, e

sì grazioso, massimamente nel recitare le cose sue, riuscì che mal può esprimersi con quanto piacere e godimento venisse ascoltato; di maniera che non tanto per la singolarità del suo stile, quanto per la soavità del porgere le poesie, ben si conviene a lui il motto che lo stesso Odam inserì nella medaglia.

Ma i difetti del corpo erano di gran lunga superati dalle doti dell'animo, delle quali la stessa natura gli fu talmente cortese, che soverchiando e quasi coprendo ogni menda del corpo, il renderono gratissimo non solo a' personaggi, e a qualunque uomo che seco s' incontrasse a trattare, ma alle donne medesime, che molto si compiacevano della sua conversazione, come di colui, che affabile era ed amorevole e generoso, e di non poca grazia e giocondità i suoi ragionamenti condiva. Ancorchè non fosse egli di profonda letteratura, nondimeno parlava aggiustatamente d'ogni materia, ed anche fu bene inteso degli affari del mondo. Nella prudenza e nel consiglio fu senza fallo singolare; di maniera che nel tempo stesso che i signori grandi ritraevano diletto dall'armonia de' suoi versi, ammiravano la saviezza de' suoi consigli; nè ve ne fu alcuno fra tanti, co' quali egli ebbe servitù, che il riconoscesse più per poeta che per politico, e che non si valesse di lui egualmente per maneggiare importanti affari e per produrre nobili componimenti. Siccome altresì per la buona morale, di che era dotato, non poco a' suoi pari era superiore; e sopra il tutto fu onoratissimo in ogni sua azione, e tale illibata legge usò verso gli amici, che anche con suo discapito osservò loro sempre sincerissima fede. Sentiva bene d'ognuno, nè mai nè in detti nè in fatti offese, ch' io sappia, alcuno, ancorchè gliene fossero porte frequenti occasioni: anzi giovò sempre a chiunque a lui ricorse, benchè poco suo amorevole; e ciò non solamente egli faceva col consiglio e con l' interposizione appresso personaggi con ogni efficacia usata, ma anche co' denari, ove il bisogno l'avesse richiesto. Amò a tal segno i poveri, che,

come abbiam detto, volle anche nominarli suoi eredi; nè mai fece uso men che onesto del suo talento, come che ad ogni genere di poesia fosse attissimo, e spesso avesse occasione di scrivere anzi satire che canzoni.

Quantunque del suo stile avesse sì alto concetto, nondimeno era dolcissimo e sentiva volentieri il parere altrui e si correggeva. Il suo ingegno per altro quanto fu fervido e pieno d'estro, altrettanto fu qualche volta scarso di sentimenti e di formole da esprimerli; per lo che nelle sue rime si veggono bene spesso ripetute le stesse cose con le stesse parole: difetto ben degno di scusa in chi compone tutto di forza e risalto e pieno d'astrazione, del quale non va esente niun pindarico, anzi gli stessi profeti ne abbondano. Nè pensi alcuno, che sì fatte ripetizioni derivassero o da poca attenzione o da fretta; imperciocchè egli nelle cose sue impiegava non solo lunghissimo tempo, ma le ruminava di continuo anche la notte, avendolo io, nel tempo che abitai nel suo appartamento, udito spessissimo recitare dal letto in più maniere riformati dei versi e dei pezzi de' componimenti che attualmente stava formando.

Volle sempre in sua compagnia la prudenza, e quindi addivenne, che se bene lasciò talvolta sopraffarsi da qualche passione, nondimeno niuna giammai in guisa l'oppresse che non sapesse ben tosto riscuotersi e superarla; di maniera che non perdè mai il credito di savio e ben costumato uomo e di buon cristiano. Solo l'amor della lode il dominò sin che visse, e non solo molto gli nocque nel concetto de' letterati, ma diede occasione a taluno di scoprire il suo debole e rendersels servile. E quantunque sì fatto amore fosse ristretto ad appetito di lode e a vaghezza d'acquistar nome, nondimeno il non contentarsi mai, e lo stimarsi fra tutti i poeti de' suoi tempi il maggiore, il rendevano poco grato a molti. Ben è vero però, che siccome spesso ascoltai dalla sua propria bocca, non era egli di que' tali, che fondano la lor gloria sopra la conculcazione di tutti gli altri indifferen-

temente considerati, ma stimava tutti nel grado che a ciascuno si conveniva. Così praticò verso il celebre Benedetto Menzini, al quale, quantunque suo emulo fin dal tempo che ambedue si trovavano in corte della regina di Svezia, interrogato dalla ragunanza d'Arcadia, allorchè si discorreva d'alzargli la lapida di memoria, fece piena giustizia, dichiarandolo per uno degli uomini più riguardevoli del suo tempo. Nè la stima che faceva de' letterati consisteva in sole parole, ma spesso veniva autenticata co' fatti; mentre, ove poteva, di buona voglia giovava loro, e di ciò abbiam noi certezza in alcune vite d'Arcadi illustri. Quanto dunque al difetto d'esaltar se stesso, io mi soscriverò al saggio detto de' giornalisti di Venezia, ove del Guidi parlano, che si può perdonarlo qualche volta a chi è eccellente nell'arti. E vaglia il vero, i suoi stessi competitori ed antichi emuli glielo perdonarono, e così fece il Menzini, nominandolo con onore, e introducendolo col nome d'Erilo, ch'egli portava in Arcadia, nella sua leggiadrissima Accademia Tusculana. Nel rimanente molti furono i letterati che si gloriarono della sua amicizia, de' più cospicui de' quali avendo fatta di sopra, secondo l'opportunità del ragionamento, menzione, non istarò qui a tesserne altro catalogo; e mi restrignerò a ricordare, come fan testimonianza del suo valore nelle opere loro il conte Nicolò Cicognari, il dottore Pier Jacopo Martelli, il padre Gio. Battista Cotta, l'abate Anton Domenico Norsia, il P. Paolo Antonio Appiani, l'autore del ragionamento alla colonia veronese, il prevosto Lodovico Antonio Muratori, i giornalisti di Venezia, ed io medesimo che ne ho parlato in quasi tutte le mie opere; oltre a Gregorio Caloprese, che comentò la sua canzone sopra le leggi d'Arcadia, e al P. Alessandro Burgos ora vescovo di Catania, che trasportò in versi latini quella degli Arcadi in Roma, ed oltre al corpo dell'Arcadia tutta, che gli decretò lapida di memoria nel bosco Parrasio, come a famoso poeta e come a colui che nell'affetto verso l'adunanza ebbe pochi pari.

DEL SIGNORE

D. DOMENICO VALLARSI

IN LODE

DEL GUIDI

Ποῖαν Α'λεξάνδρῳ σάλπιγγα δεδώκατε Μοῦσαι,
    Η' τί θέειον ἑοῖν πνεῦσατ' ἄημα μελῶιν;

Η'ρ ἐξ ὃ τόσσον λάβεν εὖχος Πίνδαρος, εὖτε
    Υ'μνεε τῶν θνητῶν ἀθανάτωντε κλέα;

Η' δ'ὅσον Α'ντολίη λεπτῆς φρενός ἔκπαλαι εἶχε,
    Καὶ σοφὸν ἠγαθέης Ε'λλάδος εἶχε πέδον,

Δώκατε, κ' ἀστράπτοντα λογόν πεφιλημένῳ ἀνδρὶ,
    Ω'στε πέλῃ κείνῳ πᾶν κλέος ὑμέτερον.

RIME

ALLA SANTITÀ DI NOSTRO SIGNORE

CLEMENTE XI

SOMMO PONTEFICE

Muse, voi che recaste i grandi auguri
Fuor del sacro de' Fati orror celeste,
E far tesoro in Vatican poteste
Di sì belle speranze a i dì futuri;
Or che l'alte promesse
Del talento di Dio tutte son piene,
E l'impero di lui s'è posto in mano
Dell'adorato ALBANO
Che l'immortal sembianza alto sostiene:
Oda il fiume romano
La superna armonia che un tempo intese
Per bocca de'suoi cigni il bel Giordano:
E la dolce degl'inni aurea famiglia,
Quasi d'eterni fior pioggia divina,
Discenda in grembo alla città latina.

Non voi per entro le castalie selve
Guidate il suon di favolose cetre,
Ma su nel ciel lungo i beati fonti
L'ordine delle sfere in man reggete;
E inspira i vostri accenti
L'aura di lui che si compose il trono
Sovra il fulmine e il tuono,

E fe' ministri suoi le nubi e i venti;
Innanzi a cui l'Eternità si vede
Star sovra immobil piede;
Del cui gran regno in su l'eterea mole
Sogliono ragionar l'Aurora e il Sole.
Voi pur nel seno al formidabil lume
De' suoi consigli, onde ha principio il Fato,
Scorgete il vero, e custodir v'è dato
In petto lo splendor de' suoi pensieri,
Che poi sul labbro a i vostri figli eroi
Versar potete a illuminar gl'imperi.
E così vide il Nilo, e dentro i suoi
Regni vide l'Eufrate
Favellare a i gran troni, e in mezzo all'armi,
Come nunzj di Dio, le cetre e i carmi.
Così poc'anzi all'immortal Cristina
Feste del gran presagio illustre dono,
Che, qualunque io mi sia, cantai sul Tebro;
E Roma allor da tutti i sette colli
Alzò sua speme e rallegrò gli affanni
Degli antichi suoi danni,
Ed il gran dì delle future cose
In mente si ripose:
La santa allor Religion converse
Ambo le luci in cielo
Di lieto pianto asperse;

E, se non mente il vero,
Una candida luce i templi cinse,
E un bel raggio si spinse
Entro il sacro di Piero ampio soggiorno,
E andò lambendo il sommo altare intorno.
Or chi fra tante pellegrine trombe,
Cui cammina dinanzi il suon di morte,
Diemmi valor sì forte,
Ond' io regga in mia man la cetra e il canto?
Donde, se non da voi, celesti Muse,
Viemmi lo spirto invitto?
Anzi il vostro poter mi leva in parte
Ove non veggio il re de' fiumi afflitto,
Nè le sue sponde insanguinate e sparte;
Non veggio i nembi che distende Marte
Su i nostri dolci campi:
Solo avvien che mia mente arda ed avvampi
Desiando spiegar la forza e l'ale
Di novo inno immortale
Cui dell'aspre battaglie il suon non giunge,
E degli armati fiumi oltra le foci
Intatte ei condurrà le sacre voci.
Lo sdegno del gran Dio tra nubi infeste,
Qual'asta folgorante, arde e riluce,
E di sua man ne adduce
Gli atroci giorni e le stagion funeste:

Già percossa la terra ha il braccio eterno
E in suo furore accenna
Scuoter da i poli entro gli abissi il mondo.
Pur, se dentro il profondo
Vortice delle cose il ver discerno,
Quando diessi in governo
Tanta mole a Clemente e a sua virtute,
Dio rivolse il pensiero
Anco agli anni di pace e di salute.
Morir non ponno i regni in man di lui,
Che mentre egli negò trattare il freno
Di tanto impero, si turbar le stelle,
Ed allor fu veduto
Quanto il cielo s'oppose al gran rifiuto.

Regna Clemente, e vive Roma ancora,
Roma, sotto il cui piè poc'anzi il tuono
E il turbine faceano aspra dimora.
Tratti dall'ira in guerra
Procellosi vapori alzar le fronti
Dal centro della terra,
E scosso il fianco de' latini monti,
Ondeggiar si vedean le reggie e i tempj,
E le gran moli antiche
Temean gli ultimi scempj.
Stava pensoso il Tebro
Paventando smarrir l'usato corso,

Nè sperando soccorso
Già si credea costretto
Per voragini cieche e strade ignote
Gire al mar senza nome e senza lido.
L'aquila del Tarpeo, che alle remote
Nubi sovente trionfando corse,
Mal si fidava di trattar le penne,
Ancor tremando entro il suo nido augusto:
Tanto l'ordin del mondo era deforme,
Mentre alla terra in grembo
Il turbine fremea, ruggiva il nembo.
  La reina del Lazio, afflitta donna,
Non i suoi Curzj in sul destriero armati,
Nè a sua difesa i Fabj suoi chiedea;
Ma in umil treccia e gonna
Senza gli onori usati
Squallida a piè del Vatican giacea:
Non i famosi figli in cor volgea,
Chè non temeva di terreno assalto,
Ma il vigor di Colui, che i cieli scote,
Che incurva i monti, inaridisce i mari,
Il profondo agli abissi apre e percote,
Che disperde i potenti,
E delle reggie loro in su l'arena
I cadaveri sparge ermi ed ignudi,
E fa d'ampie città lente paludi.

Roma, che non piegò l'animo altero
Nè a lunga età feroce,
Nè a stranio ferro atroce,
Sempre ne' casi suoi degna d'impero,
Anco ne' suoi timori
Ebbe tanto di senno e di consiglio,
Che a Te rivolse, o gran Clemente, il ciglio,
Nè altronde che da Te sperò salute
Su l'estremo periglio.
Tu, che presso il gran Dio cotanto puoi,
Festi nuovo nel ciel sorger desire,
E della terra i già disciolti nodi
A tua preghiera ricongiunse il Fato,
E assicurò natura
L'antiche basi alle romane mura.

Cercò il terror con la vicina immago
D'abissi e di ruine
Crollar l'alte e divine
Virtù che nel tuo petto hanno soggiorno:
Nè in tanto orror si scoloraro il volto
Indomita Costanza, invitta Fede;
Ma con sicuro piede
Calcaro ogni periglio, ogni spavento,
E fer lor voci risonare intorno,
Che ancor su l'alma ragionare io sento.
Come vedrassi mai (dicean) sepolto

L'onor di Roma, nel cui seno il cielo
Pose del regno suo l'alta ragione;
E pose insieme il suo ministro e i suoi
Fedeli, e donde in noi
Tanta si sparse di timor cagione?
Noi non possiam giammai
Temer per man di Lui l'orribil scempio
Qui dove ha il vero culto e il maggior tempio.
Che lungo il Pò sacro pastore inerme
Potesse sostener l'aspetto irato
Del re degli Unni armato
E le voglie di lui render inferme,
Fu spettacolo illustre, ed è non meno
Veder Te, novo successor di Piero,
Passar sovra il terror del suolo errante
Con non dubbiose piante,
E de' Fati arrestar l'aspro pensiero.
Tanto può quella fede, almi pastori,
Che in voi s'accese, e vie più bella splende
Per valor di quell'arte
Ch'ambo dal cielo aveste
Di dar luce alle carte!
E qual remota parte
Del mondo oggi non sente il divin lume?
Varca per Te, Clemente,
Estranie terre e pellegrini mari,

E quinci a venerare i nostri altari
Il Sarmata gelato or move, e quindi
Giungono gli Etiòpi e vengon gl' Indi.
E l'alma Pace, che di monte in monte
Fuggì smarrita e non trovò mai loco,
Nè pur su i gioghi d' Apennin canuto,
Che da guerriero foco
Arder gli alberghi suoi tutti ha veduto;
Solo dal senno tuo provido aiuto
Ebbe dentro il tuo regno, ove le spade
Al bellicoso ardor tolte di mano
Di custodire i suoi riposi han cura,
E vie più gli assicura
La verace di te fama sublime,
Che l'universo imprime
Di riverenza e meraviglia insieme;
Onde sol le provincie a te soggette
Oggi commetter ponno
Nel comune terror le luci al sonno.
Anzi la donna timida e fugace,
Che non trovò dove posar il piede,
Sotto il tuo sguardo or s'avvalora e crede
Alla nemica sua spegner la face.
Sol per te spera l'animosa Pace
Alla misera Europa
Dal proprio ferro lacerata e doma,

Fuor dell'elmo crudele
Trar l'onorata chioma;
E già il divino tuo novo intelletto
Addita ai re guerrieri
Delle placide cure il sacro aspetto,
E mostra loro il cielo, ove gl' imperi
Paventar non son usi assalto o scherno,
E il lor regnare è sovra gli anni eterno.
Oh se verrà l'aurea stagione amica
Ad occupare il corso ai giorni irati,
E se vedrassi esiliar da i Fati
La ragione dell'armi, empia nemica!
Vedremo allor di tua virtù fecondo
Alle bell'opere antiche alzarsi il mondo:
E se tanto potesti
In su gli anni funesti,
Che sarà poi nel dolce andar dell'ore
Su per sentier felici?
Accogli pur sotto i tuoi sacri auspici
Con magnanima fronte i nostri carmi,
Che già non sono di lusinghe aspersi;
E ben sa Roma, che l'onor primiero
Di nostre Muse è lo splendor del vero.

AL CARDINALE

BENEDETTO PANFILJ

L'ESTRO POETICO

Qualor di Pindo le reine accolgo,
Il fortunato mio lieto soggiorno
S'empie di luce intorno,
Che splende ai saggi e si fa nebbia al volgo:
Han seco l'alme dive il suono eterno
Dell'ammirabil cetra, onde la mano
Del gran cantor tebano
Per l'olimpico corso
Reggeva i nobil versi,
E in fronte ai vincitori
Rallegrava i sudori
Di bella polve aspersi.
  Quando i soavi modi
Il vicin bosco udiva,
Giù dall'adunche nari a Pan solea
Cader la rigid' ira,
E lungo Dirce si vedeano a schiere
Venir le forti insieme

E le timide fere:
Non era in lor balìa l'esser nemiche,
Però che il lor talento
Era tutto in poter dell'aureo suono,
E verso il gran concento
Pur con le loro abitatrici belve
Dagli alti gioghi si partian le selve.
Sì nobil cetra le canore figlie
Di Giove innanzi mi recar sovente,
Ed esse fur che mi guidar le dita
Tra gli almi suoni e m'infiammar la mente:
Quindi s'io tempro le felici corde
L'anima scorre entro furor celeste
Ed a novi pensieri in cima siede:
Per gli eterni sentieri ascende e riede
Colma sempre di voglie altere e grandi;
Nè più ragiono in pastorali accenti
Alle romane genti:
Escon dal petto mio splendori e lampi,
Ed allor ne' miei campi
Veggio il fonte immortale
Che su l'anima mia versa e diffonde
Lo spirto degli Dei
In compagnia dell'onde.
Allor da Febo a' miei pensieri è dato
Degl' inni disserrar le sacre porte,

E moli alzar di generosi carmi
Contra il poter della seconda morte.
La mente chiusa dentro i raggi suoi
Passeggia sovra lo splendor de' regi
E degna solo di mirar qualch'alma,
Che di vero valor s'infiammi e fregi.
Angusto spazio l'ocean le sembra,
Picciol sentier quel che disgiunge i poli;
Onde su per le stelle ergendo i voli,
Gode varcar tutti i trofei d'Alcide,
E sul mirare il lor feroce aspetto
Prende vigore e lampi onde s'adorni,
Per cantar poi dell'armi
I sanguinosi giorni.
Spesso s'immerge dentro l'aurea luce
De' Tindaridi regi, eroiche stelle,
E se incontra giammai sembianze irate
Per le spiagge divine,
Ver lor s'avventa e di sua man divelle
Al folgor l'ali, alla cometa il crine:
Per entro la corona
Si rivolge sovente
Della bella Arianna,
Onde l'alta reina
Ne' gelosi pensier talor s'affanna.
Teme, nè forse in vano,

Che l'animosa mente,
Sdegnando di Castalia i sacri allori,
Voglia fermarsi in seno
Al gran cerchio lucente,
E recar novo nome ai bei splendori:
Ma da un turbine tratta
Spesso è la mente mia dentro una nube,
Nel cui seno profondo
Siede tra Fati e Numi
L'alta cura del mondo.
Vede il concilio eterno, e allor che sente
I primi lampi del parlar di Giove,
Lieta s'agita e muove:
Ella si crede, o sia lusinga o vero,
Che con gli accenti suoi
Da' sommi Numi si ragioni in cielo;
Ma perchè le mortali
Spoglie non ponno al fine
Sostener le fortune alte e divine,
E quest'anima cinta
Da' suoi nodi fatali
Gran parte tien di sua possanza avvinta
Nè può sempre spiegar libere l'ali
Presso i voli immortali;
Per questo avvien che spente
Talor mi veggia, o gloriose Muse,

Le vostre fiamme in mente,
E mi senta spogliar del vostro lume.
Comprendo allor vostro celeste dono,
E veggio allor ch'io sono
In man del fermo universal destino,
Onde ritorno all'ombra
Col mio povero gregge,
E sol quest'alma ingombra
La beltà di due ninfe,
Che il rio volgo sinor non ha vedute,
E degnano sovente
Nella capanna mia di porre il piede:
Queste, che intorno al cor mi son venute,
Son figlie degli Dei, Gloria e Virtute.

A

FRANCESCO PRIMO

DUCA VII DI PARMA

GLI ARCADI IN ROMA

Oh noi d'Arcadia fortunate genti,
Che dopo l'ondeggiar di dubbia sorte,
Sovra i colli romani abbiam soggiorno!
Noi qui miriamo intorno
Da questa illustre solitaria parte
L'alte famose membra
Della città di Marte.
Mirate là, tra le memorie sparte,
Che glorioso ardire
Serbano ancora infra l'orror degli anni
Delle gran moli i danni,
E caldo ancor dentro le sue ruine
Fuma il vigor delle virtù latine!
  Indomita e superba ancora è Roma,
Benchè si veggia col gran busto a terra:
La barbarica guerra
De' fatali Trioni,

E l'altra, che le diede il tempo irato,
Par che si prenda a scherno;
Son piene di splendor le sue sventure,
E il gran cenere suo si mostra eterno:
E noi rivolti all'onorate sponde
Del Tebro, invitto fiume,
Or miriamo passar le tumid'onde
Col primo orgoglio ancor d'esser reine
Sovra tutte l'altere onde marine.

Là siedon l'orme dell'augusto ponte,
Ove stridean le rote
Delle spoglie dell'Asia onuste e gravi;
E là pender soleano insegne e rostri
Di bellicose trionfate navi:
Quegli è il Tarpeo superbo,
Che tanti in seno accolse
Cinti di fama, cavalieri egregi;
Per cui tanto sovente
Incatenati i regi
De' Parti e dell' Egitto
Udiro il tuono del romano editto.

Mirate là la formidabil' ombra
Dell'eccelsa di Tito immensa mole,
Quant'aria ancor di sue ruine ingombra!
Quando apparir le sue mirabil mura,
Quasi l'età feroci

Si sgomentaro di recarle offesa,
E guidaro dai Barbari remoti
L'ira e il ferro de' Goti
Alla fatale impresa.
Ed or vedete i gloriosi avanzi,
Come sdegnosi dell' ingiurie antiche
Stan minacciando le stagion nemiche.

Quel, che v'addito, è di Quirino il colle,
Ove sedean pensosi i duci alteri,
E dentro ai lor pensieri
Fabbricavano i freni
Ed i servili affanni
Ai duri Daci, ai tumidi Britanni.
Ora il bel colle ad altre voglie è in mano,
Ed è pieno di pace e d'auree leggi,
E soggiorno vi fan cure celesti.
In mezzo ai dì funesti
Spera solo da lui nove venture
Afflitta Europa, e stanca
D'avere il petto e il tergo
Entro il ferrato usbergo,
In cui Marte la serra e tienla il Fato.
Magnanimo PASTORE, a te fia dato,
Che sul bel colle regni,
Entro il cor de' potenti
Spegner l'ire superbe e i feri sdegni.

Quanto di sangue beve
L'empia Discordia ancora,
Ed a quante provincie oppresse e dome
Volge le mani irate entro le chiome!
Non serba il Vatican l'antico volto,
Che su le terga eterne
Ha maggior tempio e maggior Nume accolto.
Scendere il vero lume or si discerne
Su gli altari di Febo e di Minerva:
Nè già poggiaro in cielo
I lusingati Augusti,
Nè fur conversi in luce alta immortale:
Chè solo l'alme al vero Giove amiche
Sede si fanno dell'eccelse stelle;
E sacri sono ai lor celesti esempli
Quei, ch'or veggiamo, simulacri e templi.
Ampj vestigj di colossi augusti,
Di circhi, di teatri e curie immense,
E le terme, che il tempo ancor non spense,
Fan dell'alme romane illustre fede.
Parea del Lazio la vetusta gente
In mezzo allo splendor de'genj suoi
Un popolo d'eroi:
Ma, reggie d'Asia, vendicaste al fine
Troppo gli affanni che da Roma aveste:
Con le vostre delizie oh quanto feste

Barbaro oltraggio al buon valor latino!
Fosse pur stata Menfi al Tebro ignota,
Come i principj son del Nilo ascosi,
Che non avresti, egizia donna, i tuoi
Studj superbi e molli
Mandati ai sette colli,
Nè fama avrebbe il tuo fatal convito:
Romolo ancor conoscerìa sua prole,
Nè l'aquile romane avrian smarrito
Il gran cammin del Sole.

Ma pur non han le neghittose cure,
Tanto al Tarpeo nemiche,
Spento l'inclito seme
Delle grand'alme antiche.
Sorgere in ogni etate
Fuor da queste ruine
Qualche spirto real sempre si scorse
Che la fama del Tebro alto soccorse.
Oh come il prisco onore erse e mantenne
Co'suoi tanti trofei
L'eccelsa stirpe de' Farnesi invitti
Sempre d'ardire armata
E di battaglie amica!
E quando resse il freno
Alla città sublime
Per man de'sacri figli,

Oltre l'Alpi fugò l'ire e i perigli,
E trasse Italia dall'ingiurie ed onte
Di fero Marte atroce,
E le ripose il bel sereno in fronte:
Di meraviglia piene allor fur l'ombre
De' latini monarchi
In sul tanto apparir teatri ed archi
E templi e reggie ed opre eccelse e grandi,
Onde sostenne il regal sangue altero
La maestà di Roma e dell'impero.

Quasi signor di tutte l'altre moli
Alta regge la fronte il gran Farnese,
Chiaro per arte e per illustri marmi,
E forse ancor per lo splendor de'carmi,
Che meco porto e meco fa soggiorno.
Or movo il guardo al Palatino intorno,
Del nostro arcade Evandro almo ricetto,
Ed oh quanto nel cor lieto sospiro!
A te verremo, o gloriosa terra,
Con le ghirlande d'onorati versi,
E di letizia e riverenza gravi
Ornerem le famose ombre degli avi.

A MONSIGNORE

ULISSE GOZZADINI

ARCIVESCOVO DI TEODOSIA

SEGRETARIO DE' BREVI A' PRINCIPI

GLI ARCADI SUL COLLE PALATINO

Illustre colle, che d'ospizio è sede
Fosti cortese al pellegrino Evandro,
Nè del bell'uso antico ancor ti spogli;
Poichè di por nella tua terra il piede
A noi consenti e volentier ne accogli,
Qual ti darem mercede
Noi poveri pastori?
Noi non possiam, come i romani eroi,
Movere al gran tragitto
Le colonne d'Egitto
Per ornar di teatri i boschi tuoi.
E ben veder tu puoi
Da questo rozzo arnese
E da quest'umil gregge
Nostra possanza; e misurar si ponno

Da queste gloriose ampie ruine
Le fortune latine.
  Ma le nostre capanne
Men gravi alla tua pace
Delle moli superbe al fin saranno:
Chè non alberga in loro
Entro purpuree spoglie
Alcun mostro potente, alcun tiranno.
Nostri desir non hanno
Diletto di veder dall'alte torri
La reina del mondo in novo affanno:
Non fumeran tue selve
Per noi di stragi e d'ira:
Passan da noi lontane
Le frodi e le vendette,
Che movon verso i cittadini alberghi
Armate di veleno e di saette;
E de' furori in vece,
Che dentro le città fanno soggiorno,
I modesti pensier ci stanno intorno.
  So che di questi tuoi
Avventurosi orrori
Ospiti furo un tempo i Numi e i Fati.
Qui i segreti del cielo
Stavano senza velo;
Qui il parlar degli Dei Carmenta udiva,

E tesoro si fea dentro sua mente
De' pensieri di Giove; e qui sovente
Si forniva lo sguardo
Di luce tale, onde potea le cose
Vedere in grembo dell'etati ascose.
Or mirerai tuoi boschi
Di novi lumi ornarsi,
E d'auree voci i tuoi silenzj ir pieni:
Qui i lor genj sereni
E le ricchezze loro e il carro eterno
Porran le sacre Muse, e fra' lor regni
Te chiameranno a nome,
Nè in ciò verrà che il tuo signor si sdegni.
Latin sangue FARNESE
Ver l'Aonie reine
Non mai produsse cavalier scortese;
Ed esse furo a lui
E di sua gente alle bell'opre antiche
In ogni tempo amiche.
Ecco già Febo scende
Ne' tuoi dolci recessi,
E già de' lauri tuoi s'orna le chiome.
Ecco che l'aurea cetra a un ramo appende,
E l'arcade siringa
Ne' suoi celesti modi a ispirar prende.
Quanto s'allegra e di piacer s'accende

Il buon Dio de' pastori
Entro i felici suoni
Su la memoria de' suoi primi ardori,
E caldo il seno di pensier sì lieti
Già svela di natura alti segreti!

Sinchè vera virtute e i santi Numi
Talento avran di costodirci in petto
Nostre leggi e costumi,
Tu delle bionde Grazie albergo eletto
Sarai, colle felice,
E in ogni dura etate
Tu fiorirai di glorie e di venture,
Nè invidiar potranno i tuoi riposi
Il tessalico monte,
Che nel sereno eterno erge la fronte.

AL CARDINALE

PIETRO OTTOBONI

VICECANCELLIERE DI S. CHIESA

COSTUMI DEGLI ARCADI

Nasce da nostra mente
Un felice desio,
Che a natùra conforma il viver nostro:
Non anelar si sente
Entro i tetti reali,
E non cerca di bisso ornarsi e d'ostro:
Solo talor si è mostro
Pallido innanzi a Giove,
Qualora ei vide infra baleni e lampi
Star sospese le nubi
Sovra gli arcadi campi:
E per la chiàra ed onorata fronde,
Che Febo altrui comparte,
Ferve il nostro pensier su la bell'arte,
Ed alle Muse in buon voler risponde:
E queste son le cure

Che ne'nostri tugurj abitar ponno,
Non quelle che dei re turbano il sonno.
Oh se una eterna legge
Fatta s'avesse il Lazio
Dell'innocente suo primo costume!
Certo che l'oceano
Seguito non avria sì lungo spazio
L'altere voglie del romuleo fiume:
Nè già da'sette colli avrian le piume
Vittoriose al Caucaso, ai Britanni
Volte l'aquile invitte; e il mondo intero
Già non avrian veduto
Posarsi all'ombra del romano impero:
Ma non avrian nè meno
Tante crudeli cittadine spade
Per le belle contrade
Squarciato dell'Italia il manto e il seno,
E non avrebbe al fine
L'ampio splendor della città di Marte
Da' lidi aspri e rimoti
Chiamata sul Tarpeo l'ira de'Goti.
Da mano tinta di fraterno sangue
Scritte non son le nostre leggi, e il cielo
Non mai le guarda con turbata luce:
E ben sanno gli Dei,
Che natura ne regge,

E che innocenza i lieti dì ne adduce;
Nè nostra mente alcun desio produce
Che sua ragion si faccia
Fastidire talor l'altrui confine,
O rapir le sabine;
Nè militare incendio altrui minaccia.
Tesse corone e fregi
Sovente d'aurei versi
Intorno ai nobil pregi
Di nostre ninfe, e fa di gloria gravi
Fiorir dinanzi a Giove inni soavi.
 Non di possente rege,
Nè d'altero senato
Unqua apparver fra noi scettro e bipenne,
Nè, qual leon di maestate armato,
Chiaro pastor fra noi
Unqua la bella Arcadia in man si tenne.
Sol di saggio custode altri sostenne
L'amabil nome e i mansueti uffici:
Così le nostre selve
Piene son di costumi almi e felici.
E se nostra virtute
Venisse in pregio alle città famose,
Quanti superbi fortunati eroi
Vedriano i lor splendori
Occuparsi da'poveri pastori!

Oh quanto sembrerìa vil pondo l'oro
Delle corone, e quanto
Vano il romor de'chiari nomi egregi,
Se dentro il petto loro
Si prendesser vaghezza
Di nostre cure i sommi duci e i regi!
Alta quiete allora
Velerebbe le luci al lor sospetto,
Nè a latrare in lor mente orrido sogno
Condurrebbe dal Xanto
La sfortunata misera reina,
Larva immensa di pianto.
Non vegghierebbon l'aste a lor d'intorno;
Chè dall'insidie sono
O negletti o sicuri
I poveri tuguri:
Nè teme quivi il Sole
Veder novo Tieste
All'orrende d'Atreo mense funeste.

Ma perchè spande il vero
Al fin suoi raggi entro l'umane menti,
E di sue voglie le colora e imprime,
Ecco dall'auree mura a noi sen viene
Stuol d'illustri e potenti,
Che cangia il chiaro suo stato sublime:
Oblia le glorie prime,

E i titoli fastosi
Di pastorali nomi adombra e copre.
Vago di placid'opre
I suoi desir commette
A nostre leggi, ed or che tanta parte
Del mondo armata segue
Il fero suon di Marte,
Qui solo d'ascoltar prende diletto
Le boscherecce avene
E gl' innocenti carmi,
Non usi a provocar l'ira dell'armi.
Non mai l'aspra dell'oro avida sete,
Nè mai superba cura
Di cittadini onori in noi s'accenda;
Nè voglia invida oscura
I nostri petti assaglia,
Nè il parlar delle corti Arcadia apprenda.
Pria che da me s'offenda
Il nostro aureo costume
E la soave legge,
Al mio povero gregge
Offran veleno i fonti,
E i suoi bei lampi ancora
Alla capanna mia nieghi l'Aurora.

AL PRINCIPE

DI CASTIGLIONE

D. TOMMASO D'AQUINO

GRANDE DI SPAGNA

LA PROMULGAZIONE DELLE LEGGI D'ARCADIA

Io non adombro il vero
Con lusinghieri accenti:
La bella età dell'oro unqua non venne.
Nacque da nostre menti
Entro il vago pensiero,
E nel nostro desio chiara divenne.
Spiegò sempre le penne
La gran ministra alata
A i fochi d'Etna intorno,
Ove per proveder l'ira di Giove
Sempre di fiamme nove,
Stancò i giganti ignudi
Su le fatali incudi,
E per le vie del ciel corse e ricorse

Intenta sempre a' suoi severi uffici:
Or se del Fato infra i tesor felici
Il secol d'or si serba,
Certo so ben che non apparve ancora
Un lampo sol della sua prima aurora.
Chiude nostra natura
In mente gli aurei semi,
Onde sorger potrian l'età beate;
Ma il suo desir, ch'è cieco,
E incontro al ben s'indura,
Da così bel pensiero la diparte.
Vedete, come in carte
Si ragiona di lei, che in seno accoglie
Tante feroci voglie,
E col loro piacer sol si consiglia:
Vedete, come a sè sempre somiglia,
E come spira all'innocenza in petto
Lampi e faville di vendetta e d'ira,
E come poscia tesse atroci inganni
Velando di virtute anco i tiranni.
Io non invan su questo colle istesso
Al popol di Quirino
Un giovanetto Cesare rammento:
Quei che si vide impresso
Del bel genio latino,
E che un lustro regnò placido e lento;

Quegli che poscia spense
Ogni sua bella luce e il ferro mise
Entro il materno seno,
E guardò le ferite e ne sorrise;
Quei che la patria infra le fiamme uccise,
Sicchè squallido il Tebro uscì dall'onde,
E di Roma in veder l'orrida immago
Stesa per l'ampia valle,
Sospirando gridò: giunto è Anniballe
Tutto di sangue e di ruine vago
Su i sette colli a vendicar Cartago.

Non perchè il viver nostro
Giace lontan dalle città superbe,
E siede alle bell'ombre e in riva ai fonti,
E non ancor si è mostro
Caldo dell'ire acerbe,
E non cerca fregiar d'oro le fronti,
Già noi sarem men pronti,
O impotenti a turbar nostro costume.
E qual pastor fra noi tanto presume,
Che pensi di poter dentro le selve
Menare i giorni suoi lieti e ridenti,
Come le antiche favolose genti?

Quel soave talento,
Che sì ad amar ne accende,
Io credo ben che scenda dalle stelle:

Vien da quei santi lumi,
In cui sfavilla e splende
Il chiaro seme delle voglie belle;
Ma giunto in quella parte, ove ribelle
Forza s'infiamma ed a ragion contrasta,
L'origine celeste
All' innocente ardor sola non basta.
Novo desio si veste,
Ove si alberga e vive:
Così talor virtute,
Se pon ne' tetti de' tiranni il piede,
Senza sua gloria e libertà sen giace,
Ch' ivi cangia costume, o pur soggiace.

Il violento e torbido sospetto
Anco in noi desta i suoi pensier feroci,
Che si vedrian di sangue e d'ira tinti,
Se non che sotto mansuete voci
Velan le fiamme in petto,
Però che povertà gli tiene avvinti;
Ma da soverchio ardor potrian sospinti
Anco recarsi in mano il ferro e il tosco,
E funestare il bosco:
E se Fortuna con sereni augurj
Per le nostre campagne un dì passasse,
E lampeggiando entrasse
Lieta ne' nostri poveri tugurj,

Avrian da noi (ch'il crederia?) rifiuto
Le pastorali Muse, e quel diletto
Che abbiamo in acquistar gloria dai carmi,
Sorgerebbe dall'armi,
E diverrebbe del canoro ingegno
Tutto l'ardore alto desio di regno.
Fu pur Romolo anch'ei pastor del Lazio,
E come noi reggeva armenti e gregge,
E si vestìa di queste spoglie irsute,
Quando de' boschi sazio
Mosse l'aratro a quel terribil solco,
Donde fur le gran mura uscir vedute.
Allor la mansueta sua virtute
Cangiò spirto e colore,
E tanto bebbe del fraterno sangue,
Ed orma tale di furore impresse,
Che l'acerba memoria ancor non langue,
E ancora offende e oscura
Il gran natal delle romane mura.
Or voi recate il freno,
O sante leggi, alle nascenti voglie,
E gli arcadi pastor per man prendete:
Voi di natura illuminar potete
La fosca e dubbia luce:
Se voi non foste in nostra guardia deste,
Nostra mente farìa sempre viaggio

In su le vie funeste;
Ed Arcadia vedreste
Piena sólo dell'opre orrende antiche.
Or voi splendete al viver nostro amiche,
Chè, se indugiasse il Fato
A recarne i felici imperj vostri,
Governo avrian di noi furori e mostri.

AL CARDINALE

GIAMBATISTA SPINOLA

CAMERLINGO DI S. CHIESA

LA FORTUNA

Una donna superba al par di Giuno
Con le trecce dorate all'aura sparse,
E co' begli occhi di cerulea luce
Nella capanna mia poc'anzi apparse:
E come suole ornarse
In su l'Eufrate barbara reina,
Di bisso e d'ostro si copria le membra;
Nè verde lauro o fiori,
Ma d'indico smeraldo alti splendori
Le fean ghirlanda al crine.
In sì rigido fasto ed uso altero
Di bellezza e d'impero
Dolci lusinghe scintillaro al fine,
E dall'interno seno
Usciro allor maravigliosi accenti,
Che tutti erano intenti

A torsi in mano di mia mente il freno.
Pommi, disse, la destra entro la chioma,
E vedrai d'ogn' intorno
Liete e belle venture
Venir con aureo piede al tuo soggiorno:
Allor vedrai ch' io sono
Figlia di Giove, e che germana al Fato
Sovra il trono immortale
A lui mi siedo a lato:
Alle mie voglie l'ocean commise
Il gran Nettuno, e indarno
Tentan l'Indo e il Britanno
Di doppie ancore e vele armar le navi,
S' io non governo le volanti antenne
Sedendo in su le penne
De' miei spirti soavi.
Io mando alla lor sede
Le sonanti procelle,
E lor sto sopra col sereno piede:
Entro l'Eolie rupi
Lego l'ali de' venti,
E soglio di mia mano
De' turbini spezzar le rote ardenti;
E dentro i proprj fonti
Spegno le fiamme orribili, inquiete,
Avvezze in cielo a colorir comete.

Questa è la man, che fabbricò sul Gange
I regni agl' Indi, e su l' Oronte avvolse
Le regie bende dell' Assiria ai crini;
Pose le gemme a Babilonia in fronte,
Recò sul Tigri le corone al Perso,
Espose al piè di Macedonia i troni:
Del mio poter fur doni
I trionfali gridi,
Che al giovane Pelleo s'alzàro intorno,
Quando dell' Asia ei corse,
Qual fero turbo, i lidi;
E corse meco vincitor sin dove
Stende gli sguardi il Sole:
Allor dinanzi a lui tacque la terra,
E fe' l'alto monarca
Fede agli uomini allor d'esser celeste,
E con eccelse ed ammirabil prove
S'aggiunse ai Numi e si fe' gloria a Giove.
Circondaro più volte
I miei genj reali
Di Roma i gran natali;
E l'aquile superbe
Sola in prima avvezzai di Marte al lume,
Ond'alto in su le piume
Cominciaro a sprezzar l'aure vicine,
E le palme sabine:

Io senato di regi
Su i sette colli apersi:
Me negli alti perigli
Ebbero scorta e duce
I romani consigli:
Io coronai d'allori
Di Fabio le dimore,
E di Marcello i violenti ardori:
Africa trassi in sul Tarpeo cattiva,
E per me corse il Nil sotto le leggi
Del gran fiume latino;
Nè si schermiro i Parti
Di fabbricar trofei
Di lor faretre ed archi:
In su le ferree porte infransi i Daci,
Al Caucaso ed al Tauro il giogo imposi;
Al fin tutte de'venti
Le patrie vinsi, e quando
Ebbi sotto a'miei piedi
Tutta la terra doma,
Del vinto mondo fei gran dono a Roma.
So, che ne' tuoi pensieri
Altre figlie di Giove
Ragionano d'imperi,
E delle voglie tue fansi reine:
Da lor speri venture alte e divine,

Speran per loro i tuoi superbi carmi
Arbitrio eterno in su l'età lontane,
E già del loro ardore
Infiammata tua mente
Si crede esser possente
Di destrieri e di vele
Sovra la terra e l'onde,
Quando tu giaci in pastorale albergo
Dentro l'inopia e sotto pelli irsute:
Nè v'è chi a tua salute
Porga soccorso: io sola
Te chiamo a novo e glorioso stato;
Seguimi dunque, e l'alma
Col pensier non contrasti a tanto invito;
Che neghittoso e lento
Già non può star su l'ale il gran momento.
Una felice donna ed immortale,
Che dalla mente è nata degli Dei,
Allor risposi a lei,
Il sommo impero del mio cor si tiene,
E questa i miei pensieri alto sostiene,
E gli avvolge per entro il suo gran lume,
Che tutti i tuoi splendori adombra e preme:
E se ben non presume
Meritare il mio crin le tue corone,
Pur su l'alma i' mi sento

Per lei doni maggiori
Di tutti i regni tuoi,
Nè tu recargli, nè rapirgli puoi.
E come non comprende il mio pensiero
Le splendide venture,
Così il pallido aspetto ancor non scorge
Delle misere cure:
L'orror di queste spoglie,
E di questa capanna ancor non vede:
Vive fra l'auree Muse,
E i favoriti tuoi figli superbi
Allor sarian felici,
Se avesser merto d'ascoltarsi un giorno
L'eterno suono de'miei versi intorno.

Arse a'miei detti e fiammeggiò, siccome
Suole stella crudel ch'abbia disciolte
Le sanguinose chiome,
Indi proruppe in minaccevol suono:
Me teme il Daco e me l'errante Scita,
Me de' barbari regi
Paventan l'aspre madri,
E stanno in mezzo all'aste
Per me in timidi affanni
I purpurei tiranni;
E negletto pastor d'Arcadia tenta
Far in sin de'miei doni anco rifiuto?

Il mio furor non è da lui temuto?
Son forse l'opre de'miei sdegni ignote?
Nè ancor si sa che l'oriente corsi
Co' piedi irati, e alle provincie impressi
Il petto di profonde orme di morte?
Squarciai le bende imperiali e il crine
A tre gran donne in fronte
E le commisi alle stagion funeste:
Ben mi sovvien che il temerario Serse
Cercò dell' Asia con la destra armata
Sul formidabil ponte
Dell' Europa afferrar la man tremante;
Ma sul gran dì delle battaglie il giunsi,
E con le stragi delle turbe perse
Tingendo al mar di Salamina il volto,
Che ancor s'ammira sanguinoso e bruno,
Io vendicai l'insulto
Fatto su l'Ellesponto al gran Nettuno.
Corsi sul Nilo, e dell'egizia donna
Al bel collo appressai l'aspre ritorte,
E gemino veleno
Implacabile porsi
Al bel candido seno:
E pria nell'antro avea
Combattuta e confusa
L'africana virtute,

E al Punico feroce
Recate di mia man l'atre cicute.
Per me Roma avventò le fiamme in grembo
All'emula Cartago,
Ch'andò errando per Libia ombra sdegnata;
Sinchè per me poi vide
Trasformata l'immago
Della sua gran nemica:
E allor placò i desiri
Della feroce sua vendetta antica,.
E trasse anco i sospiri
Sovra l'ampia ruina
Dell'odiata maestà latina.
Rammentar non vogl'io l'orrida spada,
Con cui fui sopra al cavalier tradito
Sul menfitico lito;
Nè la crudel, che il duro Cato uccise,
Nè il ferro, che de' Cesari le membra
Cominciò a.violar per man di Bruto.
Teco non tratterò l'alto furore,
Sterminator de' regni;
Chè capace non sei de' miei gran sdegni,
Come non fosti delle gran venture:
Avrai dell'ira mia piccioli segni;
Farò che il suono altero
Lento e roco rimbombe,

E che l'umil siringhe
Or sembrino uguagliare anco le trombe.
Indi levossi furiosa a volo,
E chiamati da lei
Su la capanna mia vennero i nembi:
Venner turbini e tuoni,
E con ciglio sereno
Dalle grandini irate allora i' vidi
Infra baleni e lampi
Divorarsi la speme
De' miei poveri campi.

AL CARDINALE

GIUSEPPE RENATO IMPERIALI

ROMA NON MAI SOGGIOGATA DAL TEMPO

Oh se l'ombra di Ciro
Lungo l'Eufrate oggi movesse il piede!
Fuor dell'antica sede
Babilonia vedria pianger sul lito:
Vedria le reggie dell' impero Assiro
Per ermi campi inonorate e sparte,
E l'ampie mura di splendore ed arte
Oggi d'arabe insidie orrido albergo:
Che tanto può colui, che armato il tergo
Di vanni eterni su per l'alta mole
Sta sempre al fianco ai corridor del Sole!
  Egli è colui, che qua giù spinge gli anni
E lor rapidi sdegni,
Onde trasforma la sembianza ai regni,
E cangia sede ai mari:

Ma qualor volge il ciglio
All' Aventino, al Tebro,
Tutto l'orgoglio suo vede in periglio;
E ver se stesso e il suo poter s'adira,
Pensando che a domare indarno aspira
Roma, che prende ogni gran piaga a gioco,
E dal cenere ancor s'erge superba:
E così ei vede farsi
Con suo tormento e scherno
Delle glorie latine un giro eterno.
  Già non pensaro i secoli feroci
Allor che vider del real bifolco
Girar qui intorno l'animoso aratro,
Che dal negletto solco
Sorger dovesse la fatal nemica:
Quindi dell' ira lor l'alta fatica
Incominciaro, e le dier tanta guerra,
E quando visse in regie spoglie accolta,
E quando alto sostenne
La consolar bipenne,
Che discordia civil di man le tolse:
E da che il ferro e l'opra
Dell' indomito Bruto
Dai Numi ebber rifiuto,
E la temuta dignità risorse,
Quanto sul Lazio corse

Il piè degli anni irato,
E quante sul Tarpeo moli famose
A terra sparse e in cieca notte ascose!
Nè stanco o sazio di recare affanno
Il fero veglio alato, ancor congiunse
L'ira de' Goti alle stagion crudeli;
E la Donna del mondo a tal poi giunse,
Che il crin s'avvolse entro i funesti veli.
Non però da viltà prese consiglio,
Non di pianto portò le guance asperse;
Ma tacita nel seno
L'orme del ferro e dell'età sofferse,
E talora mirò le sue sventure,
Come leon, che con terribil faccia
Guarda le sue ferite e altrui minaccia.
Speravan gli Anni di mirar estinto
Di Roma al fine lo splendore e il nome;
Poichè nel Vatican, cinta le chiome,
Seder vedean sul trono
Della virtute antica,
Altra placida e lenta,
E di pietate amica.
Quindi dicean: se apparirà sul Tebro
Novo duce africano,
E qual romulea mano
Andrà di Libia a fulminare il seno?

Chi recherà la face, onde Cartago
Vide ne' suoi gran danni
Tanto intorno avvampar le terre e i mari?
Spererà forse ROMA
In mezzo ai duci incatenati e ai regi
Vedere i figli suoi
Tornar dall'Asia doma,
E co' felici esempli
Ornarle il seno di teatri e templi?
  Così soleano lusingarsi l'ire
Dell'aspre età nemiche
Entro il loro desire;
E intanto il fato del Romano Impero
Varcava il Gange sotto i novi Augusti:
E la città latina
In sì bella sembianza anco è risorta,
Che l'antiche ruine omai conforta;
Ed or stan le bell' Arti in lieto ardore
Nel mirar di CLEMENTE i gran pensieri,
Per cui verrà, che l'alta Donna speri
Il chiaro aspetto del primiero onore.
Già l'ardire degli anni
Paventa d'incontrar ne' suoi viaggi
Nove offese sul Lazio e novi oltraggi.

A MONSIGNORE

ALESSANDRO RONCOVERJ

VESCOVO DI BORGO SANDONINO

QUANDO SI DECRETÒ NELL'ARCADIA

D'INCIDERE L'ELOGIO DEL PRINCIPE FARNESE

Col ferro industre al bel lavoro intento
Stava su questo colle il fabbro eletto,
Di Carisio eternando il nome e i pregi;
Ed io seco traea nobil diletto,
Nascer veggendo lo splendore e i fregi,
E il marmo divenir d'onor ricetto;
Quando sorse in mia mente alto sospetto,
Che in queste voci a ragionar si mise:
È dunque Arcadia or sì possente e grande,
Che più non usa di recar d'intorno
Ai gesti altrui le semplici ghirlande,
Nè più de' suoi pastor l'opre rammenta
Nelle scorze de' faggi e degli allori;
Ma lor destina pellegrini onori

E gloriosi marmi
Dovuti ai regi e al forte oprar dell'armi?
Quanto si parte da' principj suoi,
Se pensa Arcadia di donar ne' boschi
Le pompe e i premj de' superbi eroi!
E ben vedrà fra voi
Or qual si spargerà feroce seme,
E con che audace speme
Si chiederan le trionfali spoglie.
Chi mai frenò l'ambiziose voglie,
Che tante volte han lacerata e doma
La fortuna di Roma?
In sin gli orridi esempli
Vollero altari e templi;
E la vera virtute ha poi veduto
L'immago de' suoi figli aver rifiuto.
Indi un altro pensier m'apparve innanzi
In atto generoso, e a un tempo istesso
M'additò sul Tarpeo marmi e metalli.
Poi disse: or vedi gli onorati avanzi,
Che sacri sono di Carisio agli avi?
Vedi di che splendor fervide e gravi
Stan le memorie del famoso sangue?
Son le statue e i trofei sue glorie usate,
Ed or saran negate
A lui che segue i chiari fatti egregi,

È adombra fra i pastor l'arte de' regi?
Volea seguire, e rammentar di lui,
Come ei pellegrinando Europa accese
De' suoi bei genj, e come Arcadia onora,
E dir volea, come il gran Padre ancora
I nostri alberghi volentieri accolse
Su questa terra al nostro Evandro amica;
Ma fero turbo sciolse
L'ire veloci, e il gran furor de' venti
L'intelletto percosse
In guisa tal, che del pensier gli accenti
Istupidiro, e si allentaro i nodi
Di questo colle, ove apparir si vide
In ferree membra orrido veglio alato,
Gran ministro del Fato,
Che fa dell'universo aspro governo,
Qualora tesse irato
Il suo gran giro eterno.
E volto a lui, che sbigottito e bianco
Lasciò di man cadersi il ferro e l'opra,
Quando sel vide sopra;
Incominciò: nè il mio furore è stanco,
Nè sazio di ruine è il mio pensiero;
Sgrido sovente gli anni,
Che a' miei cenni non voglio
Così pigri tiranni;

Romper gl'imperj di natura spero,
E le vicende de' gran patti antichi,
E trar dalle lor sedi irati i mari;
Nè riverenza o fede avranno ai liti.
Nel mio desio profondo
Struggere invan non penso
Gli alti semi del mondo.
Sol per unico dono
Della mia ferità lasciar prefissi
Le tenebre e gli abissi.
Ma perchè fuor dei nembi
I miei pensieri io mostro,
E del loro desir teco ragiono?
Ben sai, che il Tempo io sono,
E se d'intorno miri
Il Campidoglio e il Tebro,
Pietà ti discolora e manca il ciglio:
Quanto terror t'ingombra
Veggendo sotto i polverosi aratri
I cadaveri e l'ombra
De' latini teatri!
Qui pur sedean l'imperiali mura,
Che il mio poter disperse:
Qui i tetti d'oro, che mia man converse
In fredda nebbia oscura!
E tu con debil'arte or ti lusinghi

La fama sostener d'un mio nemico?
Forse io cangiai costumi, o pur fatico
Incontro ai bronzi e alle gran moli invano?
Non è di questa mano
Ancor la gloria spenta,
Nè l'ira di mia mente ancor s'allenta.
Or io mirando, che gelato e muto
Stavasi il fabbro al minacciar feroce,
Alzai la stessa voce,
Con cui soglio fugar l'invidia e il volgo.
E dissi: a te mi volgo,
A te, cui di mia man note son l'armi,
Però che teco in Pindo
Io tante volte guerreggiai coi carmi.
Ben puoi morte recare ai bronzi e ai marmi,
Alle provincie, ai regni;
Ma che possono meco i tuoi gran sdegni?
Non chiedo in mia difesa usbergo o scudo.
Ecco ch'io vengo ignudo;
Io del proprio valor solo mi copro,
E certo so che non invan m'adopro
Appo l'Aonie Dive,
Per far sicura dagli oltraggi tuoi
La fama degli eroi;
E quando pure estinto
De'nostri carmi lo splendor vedrai,

Ancor tu sparirai.
Alzaro allora i lieti cigni un grido
Per queste selve, e risonar s' intese
La gloria di FARNESE
Per tutto il colle, e andò di lido in lido.
E diede allora un doloroso strido
Il crudo veglio, che di gel divenne;
Tentò tre volte l' immortali penne
Trattar per l'aure, e ricusaro il volo;
Al fin lo sdegno il liberò dal suolo,
E mentre l'aria fuggitivo ei tenne,
Urtò coi fieri vanni
Della mole di Tito il manco lato;
E là si vede impresso
In quei novelli danni
Lo scorno e l' ira del gran re degli anni.

AL MARCHESE

GIANGIUSEPPE ORSI

SI DUOLE CHE NON SI SCRIVA DI COSE EROICHE

Già le Muse
Eran use
Celebrar forti guerrieri;
Ma per l'acque or d'Ippocrene
Sol sirene
Son di canti lusinghieri.
Febo istesso,
Che in Permesso
Al valor tessea corona;
Or gli niega i chiari allori,
E gli onori
Dentro i regni d'Elicona.
Non c'è carme,
Che tra l'arme
Oggi cerchi il gran Loreno,
Quando tutto l'oriente
Fremer sente

Le sue trombe, e ne vien meno:
Ei del Trace
Già disface
Tanto orgoglio e tanto impero;
E Parnaso ancor non manda
La ghirlanda
De' suoi fiori al buon guerriero?
Un bel canto
Fe' sul Xanto
Gir sì chiaro il forte Achille,
Ch'ei felice in sua ventura
Ancor dura
Pien di lampi e di faville.
Al gran figlio
Nel periglio
Non giovò l'etnea fucina,
Nè l'averlo Teti asperso,
Ed immerso
Entro l'onda adamantina.
Lui difese
Dalle offese
Nobil cigno co' suoi vanni,
Che il portò di morte a schermo
Per l'eterno,
E il ripose in cima agli anni,
Di Pelide

Non si vide
Men feroce infra gli sdegni
Il Loreno, e la sua destra
Gran maestra
Fu in domar dell'Asià i regni.
Ma se Clio
Fuor d'oblìo
Non conduce il nome ancora,
Giacerà nell'ombre involto,
E sepolto
Non vedrà giammai l'aurora.
Oh qual scorno
Veggio intorno
Alla bella Italia mia!
Chi gli altari suoi sostenne,
E divenne
Suo riposo, oggi s'oblia?
Sin di Frine
Il bel crine
Spoglia a Cirra il vago aprile;
E di porger suoi splendori
A Licori
Non si reca Pindo a vile.
Se Cristina
Gran reina
Vuol ch'io canti gli onor suoi,

Non è già Filli che impetra
Da mia cetra
La mercede degli eroi.
Non ha i pregi
Sol de' regi;
Anco ai Numi ella somiglia.
Chi non fia per lei facondo
Or che il mondo
D'adorarla si consiglia?

AL DUCA DI SORA

D. GREGORIO BUONCOMPAGNI

PRINCIPE DI PIOMBINO

I GIUOCHI OLIMPICI IN ARCADIA

Su l'olimpico corso oggi non arde
Infra la bella polve
Il famoso sudor d'Argo e Micene;
Nè l'equestre Cirene
Ver le palme Nemee s' infiamma e scote
Le sue fervide rote:
Non chiede oggi Jerone
Su le rive d'Alfeo
Al tebano cantor lampi e corone;
Ma bene Arcadia vede
Per leggiadre contese e giochi illustri
Con chiome incolte e sotto pelli irsute
Uscir dalle capanne alta virtute.
  Scendon talor giù dalle soglie eterne
A far chiara la terra i genj egregi,
Che verso i tetti di pastori e regi

Egualmente spiegar sogliono l'ali.
Non son cari agli Dei solo gli Atridi:
Ama Giove il valor dovunque ei sorge,
E di sua man lo scorge:
E così vide il Tebro i Curj suoi,
Che abbandonando il solco
Si mischiar fra gli eroi,
E in lor mirò Quirino
Il primo aspetto dell'onor latino.
Era dolce a vedersi
Su per gli Elei sentieri
Rettor felici di quadrighe alate
Fare il vento anelar presso i destrieri,
E le mete fregiar d'orme beate;
Nè men dolce a vedersi i forti atleti
Bagnar di bel sudor le prove ardite,
E volgere il desio caldo e feroce
D'Elide e Pisa ai gloriosi rami,
E destar fra i trofei musica voce:
Ma pur su l'Istmo era sì nobil'arte
Rigida figlia del furor di Marte.
Oh della saggia Arcadia illustre gente!
Son le vostre contese
In bella fiamma accese,
Nè l'orror di battaglia è a voi presente:
Sonvi le bionde grazie e le sonanti

Figlie celesti, e v'è Cillenio e Febo,
E v'è Pallade ancor, Pallade inerme:
Godon le Deità tranquille e liete
Delle placide gare,
E di veder ne' vostri chiari ingegni
L'illustre immago de' bei raggi loro,
E sovra i regni alzarsi il sacro alloro.
Se il buon cigno di Dirce
Tornasse a respirar l'amabil giorno,
Quante per vostro onore auree saette
Ei vibrerebbe a questo colle intorno!
Nelle dure palestre
Più non andrian suoi carmi
Infra l'orror dell'armi,
E tutte verserìa l'acque immortali
Il tebano Ippocrene
Qui dove in grado alle Pierie Dive
Per voi su queste cime un fonte apersi,
Che nove sparge ed ammirabil onde,
E al roco volgo i suoi principj asconde.

A CRISTINA

REGINA DI SVEZIA

S'io chiedessi agli Dei
Chi mai tra' figli loro
Per me dovesse in Elicona ornarsi,
Certo che del bell'oro,
Ch'hanno i regni d'Euterpe, andrian cosparsi
Repente, alta REINA, i tuoi trofei.
Io lo splendor degl'inni a te dovrei
Recare innanzi, non mortal mercede,
Cui per cose onorar celesti e nove
Febo solo concede:
Allora Europa ammireria tue prove,
E insieme sfavillar sovra il tuo crine
Alte gemme divine.
  Ma poichè il bel pensiero,
E la fervida voglia,
Che s'ha delle tue lodi, appare in cielo;
E poichè mai non spoglia
Illustre Musa il generoso zelo,
E il buon desir di celebrare il vero;

Diletto ai sommi Dei porgere io spero,
L'arte movendo de' canori studi,
E formando per te corone e fregi
Su le tebane incudi:
Io prendo in cura i tuoi gran fatti egregi,
E verrà che il tuo nome altero or vada
Su per l'eterea strada.
Non fu mai Dirce ingrata:
Tu vedrai nascer fiume
Intorno ai lauri tuoi d'acque celesti:
Lascian per te il costume
Di passar sovra i cigni i dì funesti,
E riede in Cirra la stagion beata.
Or quinci lieti sovra l'arpa aurata
Per te scendon di Pindo i nobil versi,
E d'Ippocrene e di Castalia ai lidi
Cotanti e sì diversi
Per te s'ornan trofei, s'inalzan gridi,
Che stan de' prischi eroi l'ombre famose
Su gli onor tuoi pensose.
Del grande Augusto suole,
E del buon Mecenate
Sovente ragionare il bel Permesso;
Ma in questa dura etate,
Tuo favor rimembrando, Apollo istesso
Per te sparger dovrìa lampi e parole;

Chè andrian le Muse lagrimose e sole
Senza onor di ghirlande e d'auree cetre,
E muti si starian gl' inni canori
Nelle febee faretre
Senza te, che Parnaso ami ed onori;
Sicchè deggiono i cigni a te far dono
Di maggior carme e suono.
  E tu la mente e i modi
Sommi di Febo intendi,
E il caldo immaginar de' sacri ingegni;
E tanto in alto ascendi,
Che la grande armonia d' udir sol degni,
Nè rozzo carme ebbe da te mai lodi:
I chiari spirti d'onorar tu godi,
E grand'ospiti tuoi gli fai sovente,
Perchè comprendi lor celesti note,
E il lor bel fuoco ardente.
Ed a chi tue virtuti or non son note?
S'additi anco alle Muse il pregio e l'arte
D' illuminar le carte.
  Quindi l' Aonie Dive
Di te, degli onor tuoi
Non han ne' lor pensieri idol più degno:
Che de' novelli eroi
Non vai col volgo, e tu sormonti il segno
Di quei che celebra le trombe argive.

Se mia penna di te ragiona e scrive,
Dal soggetto magnanimo e reale
Ha tal luce e valor, che non s' estima
Fra noi cosa mortale;
E tanto poggia all'alte nubi in cima,
Che l'aquila superba invida geme,
Nè di seguirla ha speme. —

AL CARDINALE

EMANUELE TEODOSIO

DI BUGLIONE

DECANO DEL SACRO COLLEGIO

CELEBRANDOSI IL DÌ NATALE DI CRISTINA

REGINA DI SVEZIA

Chi me vedrà fra' chiari lampi ardenti
Delle Muse guidare il carro eterno
Su per le vie de' venti,
Dirà, che in alto il corso mio governo
Per celebrar d'Italia illustre impresa,
O che all'albergo di guerrier felice
Io porto d'inni alma corona accesa:
Ma non è del valor sola nutrice
Questa bella del mondo altera parte;
Chè Giove ancor comparte
Altrove i doni suoi,
Nè d'Itaca lo scoglio è senza eroi.

Svezia, porrò su la tua terra il piede,
E se d'eterne glorie auriga io sono,

Ti recherò mercede.
Meco non ho d'eccelsa tromba il suono
Per far lusinga al gran pensier dell'armi,
Che sul cor del tuo re s'infiamma e splende;
Ma pure ho l'arte de' famosi carmi,
Che lungo Dirce di trattar si apprende,
E tento i modi del cantor tebano;
E forse non invano
Seguo l'altero volo:
Non è caro agli Dei Pindaro solo.
  Vedrò posar su' tuoi gran geli aprile,
E le rimote tue rupi e foreste
Spiegare ombra gentile.
Che cosa entro il tuo regno hai di celeste,
Che tanto inchina a rallegrar natura,
Nè già ti lagni della lunga notte,
Che vie più dell'usato il Sol ti fura?
Per sì bella cagion turbate e rotte
Son nel tuo cielo le ragioni al giorno,
Che forse Grecia intorno
Men caro orror si vide,
Allor che Tebe concepiva Alcide.
  Nascer prole maggiore oggi discerno,
E già çerca col guardo il fero lume
Dell' usbergo paterno:
Ma l'auree Grazie lor gentil costume

Adopran seco in addolcire il lampo
De' begli occhi feroci, emuli alteri
Di quei che volge il genitore in campo,
Occhi pieni d'ardore, occhi guerrieri:
E le governan le terrene membra
In guisa tal che sembra
L'alto aspetto reale
Nova scesa fra noi cosa immortale.

Ben quella man che alla bell'alma in cielo,
Presenti i sommi Dei, l'ambrosia porse,
Formolle anco il bel velo;
Unir la gentil Ebe allor si scorse
Tante felici ed ammirabil tempre
Onde la nobil spoglia ella compose,
Che scintillar vedransi e rider sempre
Sul sembiante real faville e rose.
Vennero al gran natale i maggior lumi,
Come ordinaro i Numi,
E magnanimi e lieti
Guardavansi fra loro i gran pianeti:

E concordi versar quanto era in loro
Di saggio, d'invincibile e d'augusto,
E tutto il lor tesoro.
Sparta o Roma non vide eroe vetusto,
A cui tanto inchinassero gli Dei.
Volle Giove spogliar sul gran momento

Di moto e lume tutti gli astri rei,
Nè cometa improvvisa ebbe ardimento
Di scior l'irato sanguinoso crine;
Ma ben per le divine
Piagge più grandi e belle
Della Tindarea stirpe arser le stelle.
Pensa il volgo talor schernir miei detti;
Ma commercio col cielo il saggio crede
Aver nostri intelletti:
Tra prudenti il mio dire abbia pur fede,
Chè i pensier della plebe al vento ho sparsi.
Veggio Minerva e Berecinzia ir carche
Di nobil pena, desiando farsi
Del gran stame real provide Parche,
Che pender miran dalle fila aurate
Lo splendor dell'etate:
E il gelido Trione
Già sente degli eroi l'alta stagione.

AL PRINCIPE

LODOVICO PICO

DELLA MIRANDOLA

EDUCAZIONE DI CRISTINA PER L'ARMI

Allor che il buon Chirone
Apriva per l'ombrosa aspra Tessaglia
Palestre di battaglia,
Sorgeva di valore alta cagione:
Infra i piacer feroci ivi Giasone
Accese il suo pensiero,
E nel più chiuso orror contro alle belve
Sospinse il gran destriero,
E di lor sangue vi bagnò le selve.
 Ivi fe' lieto il crine
Di chiari lauri in su leggiadre imprese,
E il grande ardire apprese,
Per cui domò l'immense onde marine:
Le venture di Colco eran vicine
A sua bella virtute,
Ed eran del suo cor gli spirti alteri

Il fior di gioventute
Pronti a irrigar di bei sudor guerrieri.
Dolce pure a mirarsi
Fu negli antri di Pelio il biondo Achille
Spirar lampi e faville,
E ne' colori di bell' ira ornarsi;
Poi vibrar l'aste e trionfante farsi
Per le tessale valli,
Movendo innanzi al vento i piè veloci,
Frenator de' cavalli,
Poi fermo orrore de' leon feroci.
E tal nella dur'arte
Di forte cavalier sorse Pelide,
Che poscia Ilio sel vide
Ne' suoi campi procella aspra di Marte.
Oh se il nobil centauro or fosse a parte
Del nostro dolce giorno!
Giocondi gli sarian miei novi carmi,
Ed inni avrebbe intorno,
Emuli già del grand'onor dell'armi.
Udria siccome scote
Real donzella i duri boschi alpestri,
E come orsi silvestri
E tori aspri infiammati ella percote.
E a quali orridi mostri or sono ignote
L' ire di sua faretra?

Per le foreste solitarie ed erme
Sol fida pace impetra
Delle fere innocenti il volgo inerme.
  Udria com'ella move
Ne' gran destrieri l'animoso ardore,
E come il vago errore
Quinci il tragge a formar mirabil prove.
Senton le leggi imperiose e nove
I corridor vogliosi,
E fan per l'alto risonar nitriti,
E co' piè tempestosi
Di turbini e di nembi empiono i liti.
  Non così l'aria coce
Sotto gli sguardi del leon celeste,
Come infiammar vedreste
Ogni destrier sotto la regia voce.
Andria ciascun per l'ocean veloce;
E per le vie spumanti
Stupidi si starìan del gran Nettuno
I cavalli sonanti,
E quei di Febo in su le vie di Giuno.
  La magnanima fera,
Che i biondi figli suoi d'intorno mira
Fremere in mezzo all'ira
Sparsi tutti d'immagine guerriera,
Lieta scote le chiome, e veder spera

La feroce famiglia
Tosto rinovellar sua gloria antica;
Ond'essa si consiglia
Di condurla a sfidar l'asta nemica.
Ben tu nel petto avesti,
O generoso sveco, egual desire;
Ma corse il Fato all'ire,
E vibrò sul tuo crin casi funesti.
Invitto re, solo agli Dei cedesti!
Ma i tuoi tanti trofei
Rinnoverà la tua gran figlia armata:
Vedrà Germania in lei
La virtù di Gustavo anco sdegnata.
Io, che porto ghirlande
Di nova gloria alle bell'alme prime,
E le spargo di rime,
Il cui gran suono oltra ogni età si spande,
Condurrò de' gran fatti il nome grande
Ovunque ferve e verna,
E intanto abiterà l'invidia doma
Valle di pianto eterna,
E squarcerassi gli angui in su la chioma.

AL CARDINALE

BANDINO PANCIATICI

PER L'URNA ERETTA NELLA BASILICA VATICANA
ALLE CENERI DI CRISTINA REGINA DI SVEZIA.

Benchè tu spazj nel gran giorno eterno,
E la tua mente infra i piacer del cielo
A tuo senno conduci, alta Reina;
Pur talor della luce apri il bel velo,
E non ti rechi a scherno
Volger lo sguardo alla città latina:
Chè il tuo pensiero volentieri inchina
Di veder lei che ti compose l'ali,
Onde lieta salisti ai sommi giri:
E se fra noi qui miri
Chiuse in nudo terren l'ossa reali,
Non disdegnosa il tuo sereno offendi,
Contenta di veder l'estinte spoglie
Entro l'auguste soglie,
Che ancora in ciel di venerare intendi;
Però che la grand'ombra ivi s'accoglie

De' campioni di Dio, che tu seguisti,
E che splender fur visti
Sovra strade di sangue e di martiro,
Allor che il varco a nostra fede apriro.

Quando giungesse in ciel cura mortale,
Io temerei non ti destasse a sdegno
L'urna che al cener tuo Roma prepara.
Se già schernisti la fortuna e il regno
E l'aura trionfale;
Come pompa di marmi or ti fia cara?
E se tua vista a misurare impara
Con altri sguardi oggi il cammin del Sole,
Ed ombra il suolo e l'ocean ti sembra;
Con quai sembianti e membra
T'apparirà questa novella mole?
E poichè il mondo e sua figura parte,
E sai che morte estinguerà l'aurora,
E il tempo stesso ancora
Vedrà sue penne incenerite e sparte,
E tu presso il gran Dio farai dimora
Entro gli abissi d'immortal sereno;
Come di gloria pieno,
Non mirerai con gioco e con sorriso
Ne' nostri bronzi il tuo gran nome inciso?

Pur se appressarsi al tuo stellante trono
Fosse concesso alle innocenti Muse,

Che un tempo fur tra tue delizie in terra,
Nè temesser cader vinte e confuse
Dell'alte sfere al suono,
Ed al fulgor che il volto tuo disserra:
Forse dirian, che inaspettata guerra
Movi al tempio di Pier che tanto onori;
E che, sebben di gloriosi fasti
Il Vatican fregiasti,
Ora in parte gli adombri i suoi splendori:
Che mentre in ciel ripugni al bel pensiero
Ch'egli ha d'ornar l'incenerito manto,
A lui si toglie il vanto
D'aggiunger luce al suo felice impero:
Chè Roma carca di sospiri intanto
La nobil guancia di rossor si tinge,
E in suo cor si dipinge
Le querele d'Europa, e già si sente
Sonar fama d'ingrata entro la mente.
Ma tu, Reina, sofferir non devi,
Che sorga in sin dalle rimote arene
Voce che porti alla tua Roma oltraggio:
Fornir gli estremi ufficj a lei conviene.
Or tu l'urna ricevi,
E tu l'accogli con sereno raggio:
E già che dal mortale aspro viaggio
Sei giunta in parte, ove col ver ti siedi,

E puoi fissare e sostenere il ciglio
Entro il divin consiglio,
In cui l'ordin del mondo impresso vedi;
Tu segui il corso del celeste lume,
Che dal suo grembo al Quirinal discende;
E vedrai come accende
Nel sovrano pastor voglie e costume.
L'onor de' marmi, che inalzarti intende
Oggi Innocenzo, concepir le stelle,
E son tutte le belle
Opre, di cui Roma s'adorna e veste
Figlie di lui d'origine celeste.

Già sente a tergo i corridor veloci
Della novella etate il secol nostro,
E già pensa a deporre il fren dell'ore:
E già di gigli inghirlandata e d'ostro
Presso l'indiche foci
Attende la bell'alba il novo onore:
E quegli incontra il suo fatale orrore,
E intrepido sostiene il grande editto,
Che ancor cadendo eternerà se stesso;
Però ch'ei porta impresso
Nella sua fronte il tuo gran nome invitto:
E quella, che sul Gange al corso è desta,
Sorgerà lieta al grand'uffizio intenta,
Sol di mirar contenta

L'urna real, che al cener tuo s'appresta.
Non è, non è tua bella luce spenta;
Chè i tuoi gran genj ai sacri marmi intorno
Faranno anco soggiorno:
Ed oh quante faville ancor feconde
D'alta pietà la bella polve asconde!
Verran sul Tebro gli Etiópi e gl'Indi,
E di barbare bende avvolti i crini
I re dell'Asia alla bell'urna innanzi:
Da lei spirar vedran lampi divini
E nove cure, e quindi
Sorgere il vero da' tuoi sacri avanzi.
Il mondo avrà, che sospirò poc'anzi,
In sin dall'ombra tua novo intelletto;
E quel, che soggiogasti, orrido inganno,
Avrà il secondo affanno,
O la tua luce accoglierà nel petto.
Deporran l'aste e i sanguinosi acciari
A piè della grand'urna i re guerrieri,
E i feroci pensieri
Di dar freno alle terre e legge ai mari:
Non mireran ne' sospirati imperi
Più l'antiche lusinghe e il primo volto:
Chè da' tuoi raggi accolto
Il lor desio prenderà a sdegno il suolo,
E spiegherà sol per le stelle il volo.

A MONSIGNORE

MARCELLO D'ASTE

OGGI CARDINALE

LA REGINA DI SVEZIA COMANDÒ ALL'AUTORE
CHE CELEBRASSE IL BARON D'ASTE DI LUI FRATELLO
MORTO NELL'ASSEDIO DI BUDA

Vider Marte e Quirino
Aspro fanciullo altero
Per entro il suo pensiero
Tener consiglio col valor latino:
Poi vider le faville
Del suo primiero ardire
Su l'Istro alzarsi e far men belle l'ire
Del procelloso Achille.

Come nube che splenda
Infra baleni e lampi,
E poscia avvien che avvampi,
E tutta in ira giù dal ciel discenda;
Tale il romano invitto
Venne a tonar sul Trace,

E nel vibrar sdegnoso asta pugnace
Fe' il grande impero afflitto.
Alto giocondo orrore
Avea Roma sul ciglio
In ascoltar del figlio
L'aspre battaglie e il coraggioso ardore:
Su la terribil'arte
Ammiravan gli Dei
Lui, che ingombrar solea d'ampj trofei
Cotanta via di Marte.
Oh se per lui men pronte
Giungean l'ore crudeli!
Sotto a' tragici veli
L'ardir dell'Asia celerìa la fronte,
Soffrirebbe dolente
L'alte leggi di Roma,
E di lauri ornerìa l'eccelsa chioma
All' italica gente.
Oggi a ragion sen vanno
Su i germanici lidi
I trionfali gridi
Tutti conversi in voci alte d'affanno.
Dure vittorie ingrate
Di sì bel sangue asperse,
Qual ria ventura mai cotanta offerse
Ai cor doglia e pietate!

Flebil pompa a mirarsi
I vincitor famosi
Gir taciti e pensosi,
E co' proprj trofei talor sdegnarsi!
Ah non per certo invano
D'alta mestizia è pieno
Il bavarico duce e il fier loreno,
Sul buon sangue romano!
Il sì bel lume è spento
Della stagion guerriera;
Alla milizia altera
È tolto il suo feroce alto talento.
Sperava esser soggiorno
Roma all'antica gloria,
E funesta di pianto aspra memoria
Le siede ora d'intorno.
Oh quante volte corse
Inver le palme prime
Il cavalier sublime,
E i più bei rami alla Germania porse!
Ma alle grand'opre ardite
Qual corona si diede?
Non mai si vide dispensar mercede
A sue belle ferite.
Sol del valore amica
L'immortale Cristina

Al chiaro eroe destina
Schermo fatal contro all'età nemica:
Vuole degli anni a scherno,
Che delle belle lodi
I potenti di Febo eterni modi
Prendan cura e governo.
Non mentirà mia voce:
Vedrete, Augusti e Regi,
Carche de' suoi gran pregi
Mie vele uscir fuor dell'Aonia foce;
E mentre voi sarete
Di maraviglia gravi,
Col romano guerriero andran le navi
Oltre ai gorghi di Lete.

AL CARDINALE

JACOPO ANTONIO MORIGIA

IL MARTIRE S. LORENZO

Parea di Libia senza orrore il lito
In paragon della romana arena,
Quando in tragica scena
S'alzava il gran ruggito:
O latini monarchi,
Fu vostro aspro desire
Spogliar del mondo la feroce parte
Per Roma popolar di mostri e d'ire.
 Infiammarsi sul Tebro anco Agrigento
Vide i suoi bronzi atroci,
E Diomede i suoi destrier feroci
Con gli orridi nitriti
Chieder bevanda di sanguigno umore.
Quante fucine aperse
Ai sette colli in grembo il rio furore,

E quante membra alle saette offerse!
Pur crudeltà sovente,
O sovra rupi insanguinate e sparse
D'atri vestigj, o di procuste al letto,
Languida si vedea su gli altrui danni,
Ed era stanca d'adular tiranni.
Quanto pensano invano i re crudeli,
Che ai tormenti di morte
Ceda un'anima forte,
Che commercio di fede abbia coi cieli!
Scota le chiome altere,
Porti nell'ira sua folgori e tuoni
Il gran re delle fere;
Chè mansueto gregge
Sono al guardo de' giusti anco i leoni.
Posan l'alme fedeli
Infra giacinti e rose
Sovra i talami ardenti,
E mandano alle voglie
De' malvagi potenti
Fuor dei bronzi funesti
In voce di muggiti inni celesti.
Spettacolo di gloria era a mirarsi
Il gran Levita ispano
Per sentiero di foco
Domar pene e tiranni. Allor che vide

L'alto genio romano
Entro i voraci ardori
Starsi tanta virtù tranquilla e lieta,
Più non osò di rammentar le prove
Dell'antico suo figlio,
Che innanzi al re toscano
Porse l'invitta mano,
E sicuro la tenne al gran cimento.
Il forte Ibero si turbava il ciglio,
Pigra credendo de' tiranni l'arte,
In cui trovar pareva a' suoi desiri
Gran penuria di stragi e di martiri.
Qual de' saggi insegnò che possa un'alma
Infra dolori immensi
Non conformarsi ai sensi,
E in tempesta di pene aver sua calma?
Ah! tu sola l'insegni,
Memoria innamorata,
Aspersa di quel sangue,
Che di Sion su i colli
Versò l'eterno Amore.
Tanto tu l'alma estolli
Nel tuo beato ardore,
Che non giungono a lei l'ire spietate,
Nè l'immenso dolore;
Nè pur da lei si parte

Giammai quel forte di penar desio;
Chè accesa è di seguir del suo Signore
L'orme di sangue e trasformarsi in pene,
E con tale speranza
Volentieri a sua spoglia ella s'attiene.
S'apriro intanto le celesti porte,
E nel mirar il generoso Ibero
I primi lampi dell'eterna corte,
Subitamente ei vide
Il chiaro spirto del pastore invitto,
Che lo precorse nel tormento, e diede
A lui gli augurj del fatal conflitto.
Giù scendea dalle stelle il sacro duce
Entro candida luce,
E poichè sovra il caro eroe si tenne,
Incominciò: giovane forte, illustre
Testimonio di sangue e di virtute,
Or che hai vinti i tiranni e Marte e Giove
E tanta plebe di bugiardi Numi,
Meco ne vieni in parte, ove si vede
Farsi tesoro il tuo bel sangue, e dove
Sul tuo spirito ognora
Il divino splendor farà dimora.
Allora al suon de' gloriosi accenti
Valore ottenne d'appressarsi morte,
E sciolse i nodi dell' indomit'alma,

E l'uno e l'altro spirto allor la palma
Ebbero innanzi agli empj:
E in abbracciarsi lampeggiaro insieme,
E si mischiar per lo sentier superno
Entro gli abissi del gran lume eterno.

AL CARDINALE

NICOLÒ RADULOVIC

VANITÀ DE' PENSIERI UMANI

Noi non ergemmo altari
Alla fortuna, ai fati,
Nè per loro tessiamo inni e ghirlande:
O sien cortesi o avari,
O sien benigni o irati,
Non chieggiamo da lor terre, nè mari:
E se talora al pari
De' monarchi potenti
Vogliam scettro ed impero
E tributarie genti,
Seguiam nostro pensiero,
Che ascende i troni d'oriente, e quindi
Governa i Persi e dà la legge agl' Indi.
Egli l'eroe Pelleo,
Che in riva al Gange siede
Pieno d'alti sospir si lascia a tergo,
Ed or dall' India riede

Crudo fatal guerriero
Cinto d'immenso adamantino usbergo,
Scote l'orribil'asta
Indomito, fremente,
E ai pallidi tiranni
Di gelato sudor bagna la mente.
Per lui càrche d'affanni
Su l'aspro Termodonte
Si recidono il crine
Le feroci reine,
E vede sotto il freno
Del suo valore invitto
Gli Antiochi l'Asia, i Tolomei l'Egitto.
Udiran con sorriso
I cittadin del Tebro
Queste nostre venture e questi regni,
E ben diran del Lazio i chiari ingegni:
Vaneggia Arcadia e il suo Parrasio gode
Fiorir di lieta frode:
Ma pur nostro intelletto
Non è scemo di luce,
Allor che a suo talento
Le vittorie e gl'imperj a noi produce.
Han gl'infelici Augusti
Sol le corone dalle man del Fato,
E con le cure a lato

Regnano sempre entro a' confini angusti,
E paventano ognora
Vedere irata dal paterno suolo
La potente Fortuna alzarsi a volo.
  Nostro pensier non teme:
Solo a sua voglia i lauri suoi depone,
E sol dai troni volontario scende:
Ed allor la magnanima ragione
Non avvien che sen dolga;
E dal desio superbo si difende.
Allora a scherno ogni splendore prende,
Nè degna di mirar fasti reali,
Come cose mortali.
Vede che il tempo fugge,
E che il ben di quaggiù, sia finto o vero,
Dal destino si strugge;
E sa che su la riva
Della fatal palude
Dei pastori e dei re stan l'ombre ignude.
  Io, che mercè degli anni
Veggio il vero da presso,
Cui giovanil desio mirar non cura,
Nella sua fronte impresso
Scopro quanto fra noi s'adombra e oscura.
Veggio perchè s'indura
Entro gli affanni un'alma,

E qual error l'ingombra:
Scorgo, che solo è un'ombra
Quanto tien di splendore orma e figura;
E la sonora fama,
Che qui vagare io sento,
Altro non è che un vento;
Anzi a taluno intorno
Quell'aura popolar, che sorge e freme,
Onor non è, ma di vergogna è seme.
  Le tue sembianze eterne,
O santa Verità, tu m'additasti,
E delle umane cose
Il certo fonte agli occhi miei svelasti;
Tu il desire e la speme in me cangiasti,
E da che il mondo intero
Dentro l'immagin sua mostri al mio sguardo,
Quanto sospiro ed ardo
D'abitar sol questo innocente bosco,
Ove i tuoi rai conosco!
Fermo su l'ali il mio pensiero oblia
Le terre e i mari, e di vagar disdegna:
Per te trionfa e regna,
E cosa fuor di te nulla desia.
Per te sovra i sentieri
Di Giustizia e di Pace andrà veloce,
E lume ai passi suoi sarà tua voce.

ALLA MARCHESA

PETRONILLA MASSIMI

IL TEVERE

Io credea che in queste sponde
Sempre l'onde
Gisser limpide ed amene,
E che qui soave e lento
Stesse il vento,
E che d'or fosser l'arene.
Ma vagò lungi dal vero
Il pensiero
In formar sì bello il fiume:
Or che in riva a lui mi seggio,
Io ben veggio
Il suo volto e il suo costume.
Non con onde liete e chiare
Corre al mare;
Passa torbido ed oscuro:
I suoi lidi Austro percote,

E gli scote
Freddo turbine d'Arturo.
Quanto è folle quella nave,
Che non pave
I suoi vortici sdegnosi,
E non sa, che dentro l'acque
A lui piacque
Di fondar perigli ascosi!
Suol trovarsi in suo cammino
Quivi il pino
Tra profonde ampie caverne;
D' improvviso ei giunge al lito
Di Cocito
A solcar quell'onde inferne.
Quando in Sirio il Sol riluce,
E conduce
L'ore fervide, inquiete,
Chi conforto al Tebro chiede,
Ben s'avvede
Di cercarlo in grembo a Lete.
Ognun sa, come spumoso
Orgoglioso
Sin col mar prende contesa:
Vuol talor passar veloce
L'alta foce,
Quando Teti è d'ira accesa.

Quindi avvien, ch'ei fa ritorno
Pien di scorno,
E s'avventa alle rapine:
Si divora il bosco e il solco,
E il bifolco
Nuota in cima alle ruine.
Quei frequenti illustri allori,
Quegli onori,
Per cui tanto egli si noma,
Fregi son d'antichi eroi,
E non suoi,
E son doni al fin di Roma.
Lui fan chiaro il gran tragitto
Dell' invitto
Cor di Clelia al suol románo;
E il guerrier, che sovra il ponte
L'alta fronte
Tenne incontro al re toscano.
Fu dí Romolo la gente,
Che il tridente
Di Nettuno in man gli porse;
Ebbe allor del mar l'impero,
Ed altero
Trionfando intorno corse.
Ma il crudel che il tutto oblia,
E desia

Di spezzar mai sempre il freno,
Spesso a Roma insulti rende,
Ed offende
L'ombre auguste all'urne in seno.

AL CONTE

GIROLAMO GAMBARANA

SENATORE DI MILANO

LA CAVERNA DI MARSIGLIA

Nè i cavalier feroci,
Nè i magnanimi regi
Avran d'illustri versi oggi mercede;
Chè non suonan mie voci
Arme o titoli egregi,
Ove più bel desio sul cor mi siede.
Io porto alato il piede
Su i gioghi di Marsiglia,
E se l'orror celeste
Delle sacre foreste
In novi accenti ragionar consiglia,
Su l'aeree pendici
Tesseranno le Muse inni felici.
  Febo s'infiamma altrove,
E fra le nubi e il gelo
Su queste balze si scolora e verna:

Ben qui turbato Giove
Velò le luci al cielo,
E qui pose stagion di nembi eterna.
Ma qual splender caverna
Veggio alle nubi in cima?
Oh quanti raggi e fiori,
Quanti sereni orrori!
Al bell'antro s'appressi anco mia rima;
Chè su l'eterea mole
È di men chiaro albergo ospite il Sole.

Quivi forse soggiorna
(Già miro i biondi crini)
L'aurea stella d'Amor, che al giorno è scorta?
Sol di se stessa adorna
Co' bei lumi divini
Apre oriente e i miei pensier conforta.
Oh non per anco accorta
Di vaneggiar mia mente!
Quella che sul Giordano
Stella d'amor profano
Movea ne' cavalieri insania ardente,
Or santa voglia intende,
E de' guardi di Dio s'infiamma e splende.

Or chi darà mai l'ali
Ai palestini amanti
Per volar su quest'alpe al sacro albergo?

Non di fiammelle e strali
Più mirerian sembianti,
Nè più porpora ed or splender sul tergo.
Sovra me stesso io m'ergo
Di rintracciar non stanco
Il consigliero arnese,
E veggio solo appese
Care insegne di pena al nobil fianco;
Nè agli occhi miei s'asconde
La bella strage delle trecce bionde.

Avventurosa chioma!
Non per l'aureo splendore,
Onde tue fila intinse illustre vena,
Nè perchè da te doma
Alla corte d'Amore
N'andò Gerusalem tratta in catena;
Ma perchè nobil pena
Squarciò le bende aurate,
E ai procellosi raggi
Fe' dispietati oltraggi,
Che furo di bell'ira opre beate;
Allora il crine e il velo
Vaghi appariro ed ebber lodi in cielo.

Allor la destra e i lumi,
Emuli tuoi, versaro
Prezioso licore, amabil pianto;

Ma i tuoi novi costumi
A bel trionfo andaro,
Che di sublime impresa ebbero il vanto.
Qual fu l'aurato manto,
Che il santo avorio terse
Delle piante divine?
Certo fu solo il crine,
Che furtunato se medesmo offerse,
E al grande uffizio corse
Veloce sì, che gli astri anco precorse.
Ma seguendo la doglia
A versar largo nembo,
Delle lagrime belle a me fa speglio,
E sì dolce m' invoglia,
Che a questi monti in grembo
Con l'alme Muse d'abitare io sceglio.
Io qui canoro veglio
Su le terga de' venti
Commetterò parola,
Ch'eternamente vola
Tinta d'ambrosia alle rimote genti;
E dirà in suo linguaggio:
Mirabil'opre di celeste raggio!

A MONSIGNORE

FRANCESCO PIGNATELLI

ARCIVESCOVO DI TARANTO, OGGI NUNZIO IN POLONIA

PER L'ESALTAZIONE DI PAPA INNOCENZIO XII

Inni, dell'alma mia prole immortale,
Or mando voi ver la città latina,
Come il ciel vi destina.
Già voi poteste circondar con l'ale
L'ampio albergo reale
Di lei, che forse di là su vi mira.
Noi tempreremo la tebana lira,
E con aspetti trionfali e lieti,
Quasi illustri pianeti
Di sacra luce aspersi,
Entrar vedransi in Vaticano i versi.
E come il cielo alla gran corte vede
Di Giove intorno al luminoso trono
Vegliare il lampo e il tuono,
Così del Lazio intorno all'aurea sede

Fermi l'eterno piede
Schiera de' carmi miei, guardia celeste.
Chi mai potè per le Dircee foreste
Scemar le penne a' miei destrieri alati?
Io del tempo e de' fati
Sento gli sdegni e i danni,
Ma son signori i versi miei degli anni.

Roma, su i sette colli or lieta senti
Giunger di Febo i gloriosi modi,
E delle belle lodi
Risonarti d'intorno i primi accenti.
E so ben, che consenti
Ne' tuoi gran genj, alma città di Marte,
Che dell'eterno suono illustre parte
Di Partenope ai lidi anco discenda:
Ed è ragion, che splenda
Di gloria alta mercede
Intorno a lei, che il trono tuo provede.

Non dai felici Augusti, o dalle belle
Venture tue di sì gran fama piene,
Tanta luce ti viene,
Come da un figlio suo, che dalle stelle
Portò voglie novelle,
E virtù nove anco a te stessa ignote.
Rammenta pur le trionfali rote,
I tanti tuoi, che s'appressaro ai Numi

Per invitti costumi;
Chè tal sembianza in vano
Cercasi in grembo allo splendor romano.
 Ardea su l'alma ai chiari duci tuoi
Sdegno regale e bellicoso ardire,
E quel fatal desire
Di sempre incatenar regi ed eroi;
E così i figli suoi
Vide del tuo signor la stirpe altera
Tanto infiammarsi alla stagion guerriera:
Ed ebbe sempre o il forte Scipio a lato,
O il buon Fabrizio armato;
Nè in van dielle il destino
I nomi grandi del valor latino.
 Tracia sel sa, ch'oltre all'anguste focì
Pallida e fuggitiva in Asia corse,
Quando sopra si scorse
Con la grand'ira i cavalier feroci.
Oh qual'orride voci
Mandò Bizanzio! a lui tremò la mente.
Ma d'ampio grido armata anco è presente
Fama d'altre battaglie e d'altri pregi,
E in tanti fatti egregi
Il buon sangue risplende,
Che con la gloria dei gran re contende.
 Mirabil vista, di Nerèo su l'onde

Degli Ettori mirar l'inclite navi
D'immense palme gravi
Gir del Sebèto a rallegrar le sponde!
Ridean le vie profonde
Tutte tranquille de' marini regni:
Sorgean d'intorno ai generosi legni
Del mar le ninfe inghirlandate, e i suoni
Spargean lieti i Tritoni,
E presso ai pini alteri
Godea frenar Nettuno i gran destrieri.

Ma degli avi guerrier le vie non tenne
Il magnanimo Eroe, che noi cantiamo.
Se ben di Marte è ramo,
Egli per altro mar spiegò l'antenne;
Ei domator divenne
Entro il suo cor della virtù feroce,
Che il giovanil desio sorgea veloce
A chieder l'aste e i sanguinosi allori.
I militari ardori
Vincere a lui fu dato,
E in ciò lottò l'alma real col fato.

Arti illustri di pace ed auree cure
E celesti pensier gli erano intorno
Sul memorabil giorno
Con le belle d'onor sacre venture,
E queste poi d'oscure

Nubi talora si velaro il volto;
Ma se l'onor delle corone è tolto
A una chiara virtute, altra ne sorge,
Che soccorso le porge,
E provida e possente
Vince i consigli alla fortuna in mente.
Ben sofferenza a debellar s'accinse
Gli aspri pensier della turbata sorte,
Quando tacita e forte
Al nobil cor del saggio Eroe s'avvinse,
Ed i fati costrinse
A porre i freni alle stagion nemiche,
E a far corona all'immortal fatiche
Con l'ampia gloria del felice impero,
Che sovra il mondo intero
Dal Vatican discende,
E sua ragione anco su gli astri estende.
Non rammentava alle fortune avverse
L'anima eccelsa i faticosi lustri,
Che di sudori illustri
Entro le reggie de' monarchi asperse:
Ma tutta si converse
Dentro l'interno di sua chiara luce,
Ove d'opra maggior fattasi duce
L'idee raccolse, e nel pensier compose
L'ordine delle cose

Con arti e leggi nove,
Qual si formava entro il desio di Giove.
 Tanta celeste mole allor che scorse
Sorgere a pro' de' miseri mortali,
Il Fato spiegò l'ali,
E per doppia cagione a lui sen corse,
E di sua man gli porse
L'alto diadema in fronte, ed or discerne
Lui che rivolto alle bell'opre eterne
In riva al Tebro il gran disegno espone.
Oh felice stagione!
Non mai l'aurate porte
Possegga de' tuoi dì l'ombra di morte.

A

MARIA ELEONORA D'ESTE

REGINA D'INGHILTERRA

IN MORTE DI JACOPO II SUO CONSORTE

Allorchè di Britannia odono il nome
Ne' lor bei regni risonar le Muse
Impallidir son use,
E di tragico vel coprir le chiome;
Chè dalle torri argive
Non aspettano più furie e portenti,
Ma dall'angliche rive
L'orribil forme e i sanguinosi eventi.
Che spettacol farà tronca e stillante
La mest'ombra di Carlo ai gran nipoti!
Le scene ai dì remoti
Ingombrerà d'orror l'alto sembiante;
Nè del caso feroce
Giammai l'aspre memorie in Lete andranno:
Troppo novo ed atroce

Esempio di fortuna è il re britanno.
Deserta, errante la real famiglia
Oh qual mosse in altrui pietate e sdegno!
Dell'empio oltraggio indegno
Vendicarsi Cristina i re consiglia.
Al fin Britannia istessa
Colma di duol le luci in se converse,
E dal diletto oppressa,
Le paterne corone ai figli offerse.
Or mentre ascende l'un germano al trono,
Spirin dell'altro all'animose navi
Di Pindo aure soavi,
Ed oda il mar di nostra cetra il suono:
Ascolti l'oceano
Su le prore guerriere i nostri carmi,
E Proteo sorga invano
Co' sonanti Tritoni in mezzo all'armi.
Quanto spazio avvampar sul gran conflitto
Entro l'impero suo vide Nettuno!
Tutta vestita a bruno
Porta la vinta Olanda il ciglio afflitto;
E il giovane reale
Dal suo valore a tal ventura è scorto,
Che in spoglia trionfale
Con la vittoria a lato ei giunge in porto.
Londra discende di letizia accesa

La bella armata ad incontrar sul lido,
E accoppia il nobil grido
Allo splendor dell'onorata impresa;
Marmi e metalli adorna
Con le sembianze del guerrier felice;
A gran speme ritorna,
E l'impero d'Europa a sè predice.
  Pur fortuna disperde i lieti auguri,
Togliendo loro i cari lauri in fronte,
E strugge invidia il ponte,
Onde varca il gran nome ai dì futuri.
Più non vedrete, o mari,
Del nostro eroe folgoreggiar l'antenne,
Nè lui tra' duri acciari
Ai bei voli d'onor spiegar le penne.
  Ma l'acerbe repulse ei prende a scherno;
Chè il magnanimo suo spirto guerriero
Cangia voglia e pensiero,
E nell'arti di pace ei fassi eterno.
Mirasi il varco aperto
Da novelle virtudi al soglio augusto,
Ed occuparsi il merto
I pregi del real sangue vetusto.
  Così per man dell'immutabil Fato
Al fin giungendo a incoronarsi il crine,
Ei segua orme divine

Tutto di speme e di pietate armato.
Là, dove il ver risplende,
Drizza le voglie e i suoi pensier conduce,
Quivi in mente raccende
Gli antichi semi, e il cor sparge di luce.
  Poscia in mirar che in Vatican discese
Parte di quel poter che in ciel governa,
Ei nel desio s'interna
Di fugar l'empietà dal lito inglese.
Dell'inganno funesto
Ahi! perchè fosti autor, lascivo Enrico?
Troppo a te stesso infesto,
Ed al bel regno tuo fosti nemico.
  D'Anglia i delitti ha numerati il cielo,
Ed è la colpa omai cangiata in pena:
Terrà l'empia Bolena
La patria avvolta entro l'orribil velo.
Lungo il Tamigi ognora
De' gran monarchi si congiuri ai danni,
Chè un re sì giusto ancora
Lo sdegno di lassù nega ai Britanni.
  Che fa pallido il Sol ne' suoi viaggi?
Paventa forse per antico esempio
Entro paterno scempio
Vedere insanguinar rote e destrieri?
Già senza stragi siede

La figlia in trono, e il genitor si mira
Fuggir con saldo piede
Dal suo regno crudel, che al cielo è in ira.
  Quinci di Francia in su l'opposta sponda
Dice, guardando il re l'Anglia superba:
A che il Fato ti serba,
O terra di furor sempre feconda?
Di vera Fè ribelle,
Ora fughi i tuoi regi, ora gli uccidi,
O turbata Babelle,
Chi mai potrà regnar sovra i tuoi lidi?
  Misera, che ti giova esser possente,
E per l'arti miglior famosa e illustre,
E per valore industre
Farti chiara sul Gange e in occidente?
Quando con Dio non regni,
Nè dell'alto saper comprendi il lume,
Del mar gli ultimi segni
Cerchi, e te stessa hai d'obliar costume?
  Non è la sorte de' miei casi amara;
Gittar lo scettro tuo non è sventura.
I regni tuoi non cura
Chi le tue voglie a misurar impara:
Altre corone e sogli
Offre a' seguaci suoi speme celeste,
Ch' hanno a scherno gli orgogli

Del tempo, e sotto il piè nembi e tempeste.

Indi sen va con la real consorte:
Il segue Irlanda, e scolorar Parigi
Fan gl'immensi vestigi
Della nemica sua tragica sorte.
Egli infiammato e cinto
Di celesti pensier l'anima e il petto,
Non di pallor dipinto
Porta di sua virtù l'antico aspetto.

Nè perchè appar sì sventurato in vista,
Profugo dal suo trono, esule, ignudo,
Va senza schermo e scudo,
O il sereno del cor turba e contrista.
Chi fida al ciel sua speme
Infra i perigli ancor lieto s'asside;
Su le sventure estreme
Di tutto il mondo favoleggia e ride.

Del gallico monarca entro la reggia
Di valor, di pietà felice albergo,
Volgendo ai regni il tergo,
Per divino sentiero arde e fiammeggia.
Nè le cure mortali
Ponno il lume adombrar ch'è a lui d'intorno;
Erto il desio su l'ali
Cerca sol fra le stelle aver soggiorno.

Già non sembrano a lui nomi feroci

Le sofferte congiure e i gran nimici,
Che di casi felici
Fur sì bella cagion l'insidie atroci:
Furon gli odj crudeli,
Che lo guidar su per le vie superne,
Che gli apersero i cieli,
E il circondaro di corone eterne.
 Là su dagli astri or sfavillando ei scopre
Del grand'ospite suo l'alto consiglio,
Ch'orna di scettro il figlio,
E il cor gli accende ad ammirabil'opre.
Oggi la cruda lancia
Stringa Britannia alla vendetta intenta,
Che l'animosa Francia
Guidata da pietà nulla paventa.
 Dalle cose mortali aspetta e chiama
Ei l'intrepida sua fida reina,
Che tanta in sè divina
Parte racchiude, onde dal ciel si brama;
E gode dal profondo
Eterno lume in rimirar Clemente,
Che la pace del mondo,
Imitando il gran Dio, rivolge in mente.

OMELIE

DI PAPA

CLEMENTE XI

ESPOSTE

IN VERSI ITALIANI

AVVERTIMENTO

Si è creduto di omettere il testo latino delle Omelie, giacchè, essendosi il Guidi allontanato di molto dall'originale nell'esporle in versi, di scarso frutto quindi riuscir potrebbe il confronto con il medesimo.

OMELIA I

NEL GIORNO DEL SANTO NATALE

DELL'ANNO MDCCIII

Il gran momento apparve e'l ver s'adempie,
Di cui fur nunzj al bel Giordano in riva
I sacri cigni e le celesti Muse.
Or ciò che lampeggiar vedean lontano
Per entro le caligini divine,
Lasciò l'alto confine:
Chè gli arcani del cielo ignudi usciro
Fuor del profondo dell'eterna luce.
Splende il dì che conduce
Per man gloria e salute. Oggi l'eccelsa
Ed immortal sua prole
Su la terra il gran Dio mandò, siccome
Il Sole ha per costume
Sparger suoi raggi ad abitar fra noi
Senza nulla scemar del suo bel lume.
  Stanno per l'alto i messagger celesti
Versando d'allegrezza almi torrenti
Entro l'umane menti,

E cangiano sembianza ai dì funesti.
Or dunque aprasi fonte
Di giocondo piacer per l'ampie valli,
E di nuova beltà s'adorni il monte,
E la Giustizia in fronte
Ai dolci colli ascenda:
Aurea stagione d'amicizia prenda
Ad occupare il pianto, e rassereni
Intorno ogni elemento,
E stabilisca in aura il tuono e 'l vento.
Dal collo tuo l'aspre catene sciogli
Lieta, Gerusalemme, e 'l sacro manto
Rivesti di tua gloria, e in alto siedi.
Diffusi i cieli in su la terra or vedi,
E vedi come del gran Dio s'appressa
A noi la luce, e come a noi discende:
E vedi come splende
L'immagin sua d'alto desire impressa.
Vedi come non sdegna entro la frale
Nostra spoglia mortale
Chiuder l'eterno suo. Tanto s'invoglia
Di ristorar nostra ventura, e in nova
Mirabil forma di pietate amica
Trarla dal grembo della colpa antica.
Or da Vergine madre
Avvolto in uman velo.

L'ineffabil di Dio concetto eterno
I suoi tesori ci recò dal cielo,
E nostra povertà non prese a scherno:
E tal nella grand'opra ebbe governo,
Che se la pena del peccar si mise
In sen dell'universo, e ne fe' scempio
Per colpa sol di femminil desire,
Che incontro al gran divieto
Mosse il funesto ardire;
Ora da virginale alvo fecondo
Vuol che nasca virtute,
Che rinnovando il mondo,
Lo ricolmi di pace e di salute.
Nostra inferma natura in se raccolse,
E fe' belle e vitali
Nostre piaghe mortali,
E noi de' raggi di sua luce avvolse.
Cadean l'umane genti
Dal felice sentiero,
Per cui si va nella città divina;
Ma da Sion sen riede
Chi lor disserra il vero,
E i primieri splendori a lor destina.
Intento a riparar l'alta ruina
Il sommo Facitor mosse dai cieli,
E con pietate insieme in terra scese,

E noi, grand'opra di sua man, difese.
Piegò le nubi e le superne sfere,
Di sua voce immortale ampio tesoro,
Cangiando il corso loro,
Quando a vestire il terren manto ei venne.
Nè perchè forma d'umil servo tenne
In lui la maestà meno riluce:
L'umane cose accrebbe e pose in pregio,
E le divine non scemò di luce.
Tolse a nostre cervici il giogo antico,
Indi per man di libertà converse
La sembianza del mondo in lieto aspetto,
E ben eran le cose in prima asperse
D'alta sciagura e di dolor dipinte,
E d'ampia morte ottenebrate e cinte.
Così per dar ristoro a' nostri danni
Chi die' l'essere al tempo
Si sottomise agli anni.
Così il Figlio di Dio, ch'era appo Dio,
Ed era Dio, consente
Nascer dall'uomo, perchè l'uomo poi
In sin da Dio potesse
Trarre i natali suoi.
Così Dio si compiacque
D'amare il mondo ed a lui porre in seno
L'unigenita sua prole diletta:

Così agli uomini diella, e lor la diede
Con tal consiglio, onde potesse farsi
Di lui progenie e di sua gloria ornarsi.
Or qual altro portento
Di meraviglia impresse orma sì grande?
Qual nuovo dono in su la terra spande
La clemenza superna?
Da gli uomini e da Dio tra lor s'alterna
Di genitor, di figlio il dolce nome.
Noi quai farem parole,
Onde risuoni intorno
Al nostro Redentore inno di gloria?
La soave memoria
Dell'ammirabil giorno,
Che di nostra salute i fonti aperse,
In sen di bella lode abbia soggiorno.
Ma perchè più sereno
Scorra tra l'aure il canto
E più fervida in noi s'alzi pietate,
Alle sacre e beate
Capanne di Betlemme il piè si volga,
E 'l fortunato albergo
Noi fra la turba pastorale accolga.
Ivi risplende il divin parto, ed ivi
Apprenderem da' semplici pastori
I modi e l'arte, ond' il gran Dio s'onori.

L'opra vedrassi d'immortal pensiero
E l'alta impresa del superno amore,
E Vergine feconda e intatta Madre,
In cui s'allegra di mirare il cielo
Del Libano fiorir la gloria e insieme
Lo splendor del Carmelo.
Noi vedremo il gran Dio chinar l'immensa
Possanza de' suoi pregi, e far sua cura
L'alzar nostra natura
Oltre ai proprj confini,
E il collocarla infra gli onor divini.

In mezzo all'ombre dell'adulta notte
Andrem sicuri ad appressarsi a lui,
E la face d'amor fia scorta e duce.
Sotto povero tetto
Udiremo i vagiti
Di chi padre è de' tuoni: e noi sovente
Pieni di riverenza e di spavento
Ruggir l'abbiamo udito in su le penne
Del folgore e del vento.

Movasi pure a spaziar lo sguardo
Fra i novelli portenti,
E da noi si rammenti
Come il raggio di Dio solo circonda
Abitator silvestre,
Che veglia in custodir la greggia amata.

Oh come tosto udiro
Ne' comuni riposi
I vigili pastori il dolce invito
Dell'angeliche schiere,
E co' fervidi passi
Ad adorare il nato Dio sen giro!
Sdegnando ogni dimora
Non vollero aspettar su l'oriente
I primi rai della vicina aurora.
Vincasi pure il sonno
E sua lusinga, e sia
Non pigro o lento, ma cursor veloce
Chi di seguire il suo Signor desia.
Noi trovi il suon della celeste voce
Fuori del grave, del tenace oblio,
Chè se nostro intelletto adegua gli usi
De' pastor sul Giordano,
Non spereremo in vano
Giungere insieme alle beate soglie
Dell'immortal Betlemme, ove dimora
La vera gloria e la sicura pace,
Ove s'ama il gran Dio, dove s'adora
Eternamente, e dove egli diffonde
Lume per cui si varca entro gli abissi
D'inaccessibil luce, e Dio si vede
In sua sostanza eterna e in propria sede.

OMELIA II

NELLA DOMENICA DI RISURREZIONE

DELL'ANNO MDCCIV

Si scolorò la terra, e in sin dal centro
In guisa si contorse,
Che di spezzarsi in forse
Delle viscere sue stettero i nodi:
Tanto ebbe orror natura
In sul mirar del suo Signor le membra
Incontro all'arco del furor di morte.
Tremò di nuovo ed ondeggiar si vide,
Nè qual turbine o nembo,
Spirito di dolor la pose in guerra;
Ma fu letizia che le corse in grembo,
Quando mirò le tenebrose porte
Vinte del duro Averno,
E tolto il giogo antico,
Risplender lui nel suo gran lume eterno.
 Così mirando il Sole
Cader l'autore estinto

Della feconda sua provida face,
Sul gran dì del dolor le chiome cinto
D'ombre apparisce e di pietà si sface.
Veggendo poi che su la terra giace
L'ardir di morte debellato e vinto,
E rotte l'ire e le saette e l'arco,
E di vittorie carco
Risorto il suo Signor, lieto s'adorna
Di più bei raggi, e torna
A recarsi in sua man gli usati uffici,
E va guidando intorno i dì felici.
Dalle profonde sedi
Alle superne sfere
La vittoria di Cristo il varco aperse:
Spense l'antiche norme e le severe
Leggi d'oblio coperse.
Indi le nove di pietate asperse,
E pose loro la clemenza in fronte.
Pensato non avrebbe unqua il superbo
Spirito a Dio ribelle,
Che l'alme a se soggette
Fossero ancora elette
Da nuovo fato a riveder le stelle.
Alme a guisa di fiori oggi germoglia
Rinovata la terra,
E il ciel, che si disserra,

Sembra che ad incontrarle i passi mova.
Oh qual diffonde all'universo in seno
Aura eterna di gloria e di salute
D'ineffabil mistero alta virtute!

Non sia tra noi chi scolorita porti
L'alma e la guancia in sì bel giorno, e neghi
D'avere ospiti suoi conforto e pace.
Cangi sembianze la mestizia e pieghi
L'oscure bende e 'l lagrimoso ammanto:
Ch'ogni cura dolente oggi si tace.
Sol si querela il danno,
E sospira l'affanno
Di lei, che segue il vincitore, e mira
Con qual gemito e pianto,
Seder su le sue spoglie
Nostra allegrezza alla vittoria a canto.

Nostro è l'onor della gran pugna, e nostro
E 'l glorioso acquisto
De' sommi seggi del celeste impero.
Già dell'aure promesse a noi s'è mostro
L'alto principio, onde s'adempie il vero.
Ora il nostro intelletto
In compagnia di bella fè discerne
L'ordine ancor delle future cose
Entro le nubi eterne;
E mentre gode di veder natura

Giungere a sì gran meta, e già possiede
Ciò, che tanto desira, e tanto crede.
Seguiamo noi con lo splendor degl'inni
L'orme e'l trionfo del gran Duce invitto,
Che l'aspra morte avvinse
E dell'ombre lasciò l'impero afflitto.
Cantiam di lui, che l'universo tolse
Fuor delle braccia dell'antica pena,
E sciolti noi dell'immortal catena,
Chiamò suoi figli, e in sua pietà ne accolse.
Non sdegnerà di nostra voce il suono,
Benchè innanzi al suo trono
Sogliono l'opre sue narrare i cieli,
E sien sua gloria a celebrare intenti
Fermi su l'ale i serafini ardenti.
Oh nato di dolore,
E di martir nutrito!
Dianzi pur tu dalla Giudea schernito
Sul Giordano soffristi il duro oltraggio?
Non ti fioriva in volto
Un'orma sola, un raggio
Di bellezza e d'onore,
Ed a scorno maggiore
Eri di nostre colpe onusto e grave.
Ora risorgi a tua bellezza e splendi
In tua possanza, e a te fa trono il tempo:

Son le ferite tue fonti di gloria;
Nè d'orror, nè di pena a' tuoi seguaci
Fia l'ascender tua croce;
Poichè dopo il tuo scempio,
Fatta è sacro mistero e dolce esempio.
Tu su quella portasti
L'innocente tua spoglia, e a un tempo stesso
L'orride colpe dell'umane genti;
Perchè morendo l'ostinate menti
Al lor feroce di peccar costume,
Risorgessero poi
Ai puri raggi tuoi,
E vivessero intorno al tuo bel lume.
Leviamci dunque su veloci penne
Fuor del profondo dell'oscura notte,
Mercè di lui, che sol per noi sostenne
Oltraggi e morte e sol per noi risorse.
Noi con novi pensier con nova speme
Pieghiamo il corso dove il ciel ne addita;
E in suo sembiante la ragion si veda
Con Cristo respirar aure di vita.
Certo s'adornerìa di nobil veste
Chi per cortese invito
Seder dovesse di gioconde nozze
A splendido convito.
Ma noi seguiamo le dolenti e meste

Donne all'.urna di Cristo,
I cui pietosi uffici
Portan pregiati odori,
Che son d'opre migliori
Le sembianze felici.
La pietà femminile a prezzò ottenne
I soavi licori,
Onde asperse a Gesù le sacre membra;
Ed ora a noi rimembra,
Che non lento desio, ma faticoso
E santo oprar quelle virtù ne acquista,
Che suole ancora entro l'umano velo
Annoverar tra sue delizie il cielo.
Appena l'aure precorrean l'aurora,
Che le tre donne, accelerando il piede,
Giunsero alla sacr'urna allor che riede
Co' primi raggi in oriente il Sole.
Ma del veloce passo
E del vigile amor n'ebber merc[illegible];
Poichè trovaro il venerabil sasso
Delle sacrate spoglie almo ricetto.
Ben fu verace il detto,
E di là su discese:
Chi su l'aurora prende
A cercare il Signor, nol cerca in vano.
Negl'incendj divini anima accesa

Il santo ardor non cela,
E ai seguaci di Cristo ogni dimora
Troppo è rigida pena:
Picciol ritegno d'amorosa brama
È insoffribil catena a chi ben ama.
  Dagli occhi nostri con la notte il sonno
Partasi pure, ed incominci il corso
La Fè con l'opre di pietà per mano:
Nè sia da lei lontano
L'amor del vero, che talor soccorso
Le suol recar nel dubitare insano.
E quando il Sole di Giustizia eterno
Varcherà co' suoi rai nostro intelletto,
E ogni nostro difetto
Di grazia empiendo, avrà di noi governo;
Allor segnati del suo lume in volto
Ci appresseremo allo splendor di lui,
Che l'or[illegible]ne in sua ragion possiede,
E fa dell[illegible]a gloria a noi mercede.
  Givan le donne ragionando insieme:
E chi torrà dall'urna
Il sasso che la chiude? Alzar tal mole
È difficile impresa, e noi siam sole.
Rivolgevano in mente
Quante strane venture, e quanto affanno
Attraversan la via

Di quei che in traccia di Gesù sen vanno.
Non però il piede in sul cammin s'arresta
Per timido consiglio;
Anzi di carità l'interno ardore
Si avanza in guisa tal, che fuor del petto
Mette in fuga il timore.

Non atterrì la femminil costanza
La mole che chiudea l'avello, e stette
Salda dinanzi alla memoria atroce
Della tremenda Croce.
C'insegnò con magnanima sembianza
A passar su i perigli e per l'estreme
Ruine, e ad aver speme
Di veder sempre ne' feroci eventi
Giungere il chiaro aspetto
De' celesti portenti: e tanto insegna
A chi 'l cerca il gran Dio, ch'ordina e move
Tutto a difesa de' seguaci suoi.
Ah! seguitelo meco, anime liete,
Ch'ei d'improvviso piove,
Qual da ciel rugiadoso,
Anco in mezzo al terrore aura e riposo.

Or riguardando intorno
Vider le donne il grave sasso al suolo.
E chi giammai poteva in sì gran duolo
Recare a lor conforto?

Oh Providenza eterna, e sempre uguale
In ogni tuo consiglio!
Sotto le tue grand'ale,
Qual'aquila difendi e fai sicura
Nostra inferma natura.
Quanta dall'opre tue luce ne viene,
Che nostre voglie accende
A seguir tra i dolori e tra le pene
Il Signore, e con lui sorgere insieme
Dalla confusa region di morte,
D'onde aperse la via sin dove sono
I regni immensi a noi promessi in dono!

OMELIA III

NELLA FESTA DE' SS. APOSTOLI PIETRO E PAOLO

DELL'ANNO MDCCV

Sovra ammirabil pietra immobil sede
Ha la sposa di Cristo, ove talora
Si turba e discolora,
E tien bassa la fronte e mesto il ciglio
In mirare il periglio
Venir con piede alato a lei d'intorno;
Non però teme di cadere estinta
In mezzo alle procelle,
Chè dai turbini spinta,
Dall'antica sua base orma non svelle.
Posson d'Averno le tremende porte
Disserrarsi sovente,
E mandar contra lei discordie e sdegni;
Posson le forze dei funesti regni
Assalirle il sereno
Della tranquilla pace;
Ma non potran giammai seco pugnando

Avventarle nel seno orror di morte.
Il furor, che la scote,
D'atterrarla non speri. Ampj vestigj
Veggiam di sue sventure; e vive e regna
E regnerà dopo ch'il Sol fia spento
Sempre più bella in trionfante zelo:
Nè mentiran miei detti,
Chè l'origine lor traggon dal cielo.
Or quella eccelsa insuperabil pietra
D'immutabil virtù sempre feconda,
Quanto più si circonda
Da nemico furor, più forze impetra.
Nè perchè rugge il nembo e ferve l'onda,
Tra folgori e tempeste,
Si rallenta o si piega;
Anzi più forte il suo valor dispiega
Su le stagion funeste.
Sorge più salda da' perigli suoi,
E in guisa tale il suo vigor governa,
Che ben si mostra a noi
Esser discesa da possanza eterna.
Raffigurasi in lei quel sacro duce,
Da cui la face incominciò del vero
A sfavillar dentro l'uman pensiero,
E nel nostro intelletto ancor riluce.
Dalla mano di Pier vita immortale

Ebbe la bella Fede,
Ed egli infermo e frale,
(Se tanto dir ne lice)
Per fortunate colpe
Crebbe così felice,
Che del mondo divenne alto sostegno,
E con le sue venture a noi fa segno,
Come il gran Dio congiunge
A' turbati pensier salda virtute,
E a combattuto cor gloria e salute.

Mentre nel suo Signor guarda e confida,
Il mar, ch' è procelloso, ei nulla cura;
Discende dalla nave, e l'onda infida
In suo pensiero affrena, e i moti indura.
Dove tra le tempeste amore il guida,
Trovar stabil sentier si rassicura;
Nè i perigli del mare han turbo o vento
Che all' intrepido piè rechi spavento.

Quanto fra lor più si conturban l'onde,
Quasi in fiorita valle i passi ei move;
E benchè s'apra il mare in vie profonde,
E le navi e i nocchieri assorba altrove,
Qui sotto il santo piè non si confonde,
Nè fa dell' ira sua l'usate prove;
Ma tacito s'arresta, e al nuovo corso
Qual umil servo sottopone il dorso.

E quando di Giudea l'empio furore
Di gemina catena il piè gli cinse,
Una voce serbò sempre e un colore,
E le guance il timor non mai dipinse.
Qual nuovo Daniello in chiuso orrore
I terrori di morte in fuga spinse;
Entro il suo cor nulla paventa, e ponno
Gli occhi offerir sicuro albergo al sonno.

Dorme: e in seno di lui quiete e pace
Posano sì, come tra l'aure e i fiori;
Non vede no la luminosa face
A lui discesa dai beati cori:
Chè mentre in dolce oblio sopito ei giace,
L'ombre irrigò d'insoliti splendori;
E poichè al bel fulgor nulla si scote,
L'angiolo di sua man lieve il percote.

Bramò l'aureo Scrittore all'ombre in seno
Della dura prigione essere accolto,
Quando pensò di meraviglia pieno
Al dolce sonno tra catene avvolto:
Più che lo spirto lucido e sereno,
Che dell'aspre ritorte il nodo ha sciolto,
Desiò d'esser Pietro allor che cinto
Era dai lacci e dal bel sonno avvinto.

Il sonno avea dal suo Signore appreso,
Quando, sorta nel mar cruda tempesta,

Ogni flutto fremea di sdegno acceso,
E l'ira delle nubi erasi desta:
Era tra' venti il vasto mar conteso,
E la terra temea l'onda funesta;
Cristo traea su l'agitata nave
Entro placido sonno aura soave.

Su le luci di Pier l'oblio non pose
Ombre giammai così serene e liete,
Pari a quelle ch' intorno a lui compose
In mezzo alle catene alma quiete:
Ei non mai più sicuro il piede espose,
Che sovra l'acque orribili, inquiete;
Sì la nave di Cristo allor si mira
Tranquilla più, quanto più 'l mar s'adira.

Alla sposa di lui l'aspra procella
Tentò più volte di recare offesa;
Nè mai la vide disperata ancella
Cedere ai nembi e alla mortal contesa:
Lei vide farsi più possente e bella
In su l'orror d'ogni nemica impresa;
E tra l'onde feroci e l'ire ardenti
Giungere in grembo de' felici eventi.

E tanto può la venerabil donna
Su quell'eterna base, ov'ella siede,
E dove noi pur vede
Esser condotti da celeste dono.

Ma venga la bell'alba e 'l dì ne spieghi
Candido e lieto, e la tranquilla notte
Placidi sonni lusingando spiri.
Sempre avvien che si miri
Volgersi il nostro cor di pena in pena:
Non teme già, poichè ad un core usato
A sofferire i mali
Dio s'avvicina e gli si pone a lato.
Ei reggerà le nostre piante e i passi,
E vieterà che la nostr'alma impari
A paventar, benchè vedesse i monti
Alzar a volo, e con turbate fronti
Portarsi ad occupare il seno ai mari.
Il terror deporrà l'orrida voce,
E l'antica obliando aspra natura,
Vestirà nove forme e nove voglie;
Trasformando le meste in liete spoglie
Il timor diverrà sicura speme.
Saran le stragi di vittoria sceme,
E chi a Piero del mar fe' stabil ponte,
E lui tolse di mano al re crudele
Ed al desire d'implacabil volgo,
Recherà a noi soccorso
In mezzo al nostro affanno,
Che ne circonda e chiude,
A guisa di profonda atra palude.

Ei scoterà della fornace il seno,
E diverran le fiamme aure beate:
In rugiadose stille
Cadranno le faville.
Ei ci custodirà dentro la forte
Inespugnabil pietra,
E a noi scudo farà di sua faretra.
Si rammenti di Pier l'almo riposo
Infra l'aspre catene,
E la costanza sua chiara su l'onde,
E vedrem non d'altronde
Aver principio l'ammirabil prove,
Se non dall'alta caritate ardente,
Che la pallida tema
Discaccia fuor della terrena mente.
A lei compagna è sicurezza eterna,
Ed ella è foco alle procelle esposto,
Che dilata le fiamme e non le scema:
Nè apparir suole il foco
Più fecondo e sicuro,
Che in mezzo ai venti e sotto nembo oscuro.
Sì bella fiamma il nostro core accenda,
E qual di Piero al forte oprar si vede,
Entro le nostre cure anco risplenda.
Avvampi l'alma nel beato ardore
Di sì bel foco, da cui solo prese

Sembianza il sommo Spirto allor che scese
Dall'alte sedi a rinnovar la terra:
Così disciolto quell'antico gelo
D'umani affetti, che ogni ben ne serra,
Fuor di paura camminar sul tergo
Potrem del mare, e le prigion tremende
Faransi a noi di vera pace albergo.
  Noi mostreremo all'universo come
Saldo è colui, che in sorte
Ottien per opra del divino amore
Posar su quella pietra, ove non giunge
Violento terrore,
Nè duro atroce scempio:
E del vero sia fede il nostro esempio.

OMELIA IV

NEL GIORNO DEL SANTO NATALE

DELL'ANNO MDCCIV

Ancora non avea l'eterna voce
Spiegati i cieli, nè distesa ancora
Avea la terra e congregato il mare;
Nè avvolti ancor di tenebroso velo
I profondi appariano informi abissi;
E i secoli giacean sparsi e confusi
D'eternità sotto l'immensa mole,
E nome non avean, nè penne al tergo;
E l'increata incomprensibil Prole
Della mente di Dio qual lume in lume
Vivea del Genitore immago eterna;
E in sè chiudendo la sostanza intera
Del gran Padre immortale,
Stava presso di lui,
Ed era Dio da cui
(Fatto il nulla fecondo)
Ebber forma le cose e vita il mondo.

L'ampia materia torbida, inquieta
Egli costrinse ad amicizia e pace.
Nell'universo allora
A ravvisarsi incominciò natura,
E dall'eternità partendo il tempo
Si vide gir presso il cammin del Sole.
Ei, somma Sapienza, il tutto espose,
E senza il cenno suo nulla comparve.
Poi quando quei felici alti momenti,
Che di nostra ventura erano pieni,
Giunsero all'áurea meta, il mondo ei trasse
Dalla legge di morte.
In su la terra venne,
E dentro umane spoglie egli sofferse
Mirare il basso nubiloso giorno,
Nè il povero sdegnò nostro soggiorno.

Anzi di sua divinità consorte
Fe' questa nostra umanità mortale,
Vestendo il nostro frale,
E gemina natura insieme accolse.
Allora egli si vide
Uomo ad un tempo e Dio,
E Dio comparve allor, che i suoi portenti
E i detti suoi lungo il Giordan fioriro,
Ed uomo allor, che ne' funesti giorni
Soffrì legge di sangue e di martiro.

Or chi giammai potea
Il sovrano spiegarci alto mistero,
Se non chi in mezzo all' ineffabil cena
Posando in grembo al Vero,
Già bebbe ai fonti di celeste vena?
Però vietogli il suo terreno incarco
Giungere a penetrar l'ordine intero
Di quell'arcano immenso,
Ch'è caligine al senso,
E confonde ed atterra occhio e pensiero:
Chè a favellar di sì mirabil'opra
Del Facitor eterno
In noi manca la speme;
Ma ragione e desio
Di non tacer di lei crescono insieme.
S'erge cotanto in alto il gran soggetto,
Che ha bene onde gioisca in esser vinto
Da sì forte cagion nostro intelletto.
E come alzarsi a volo
Potrian nostre parole inferme e frali
Ver gli arcani immortali,
Che nel seno di Dio posano solo?
L'alma Fede soccorra a' nostri ingegni,
E 'l suo silenzio istesso,
Ciò che di penetrar non è concesso,
A venerar c' insegni.

La rimembranza splenda
Del gran Natale alla stagion presente,
E in guisa tal la mente
Dell' immagine sua n'orni e dipinga,
Che il pensiero ne senta
Impresso l'antro di Betlemme, e vegga
Come il presepe il suo Signore accolga,
E come dei pastor l'umil fortuna
Porti liete ghirlande
Alla povera cuna.
Oda i vagiti del celeste Infante,
E caldi vegga di preghiere e zelo
Nella Vergine madre atti e sembiante.
Miri del sacro Veglio
La sollecita cura, oda i concenti
Scesi dal ciel, qual'aurea pioggia in grembo
Alla rozza capanna: e noi cosparsi
Di dolce pianto quai farem parole
All'oriente dell'eterno Sole?
Oh te, Betlemme, avventurosa terra,
Quanto è conforme al tuo bel nome il dono,
Che a pascer l'alme d'immortal salute
Dalla reggia del cielo in te discese!
Non terrena virtute,
O provincia felice, Efrata illustre,
A te feconda i campi;

Chè tua fertil ricchezza un Dio si fece.
Entro le tue capanne i primi lampi
Del tuo Dominator vide Israelle;
Nè tu giammai fra le possenti e belle
Terre di Giuda giacerai negletta.
Fortunata del mondo unica parte,
Nel tuo seno discerni
Lui, che fu sempre col gran Padre, e seco
Fu compagno e signor de' giorni eterni.

Ma perchè varca il pensier nostro i mari,
E volge il piè di Palestina ai lidi,
Se in questo tempio, a questo altare appresso,
Dove noi siamo al sommo ufficio intenti,
I nostri sguardi rallegrar ne ponno?
Qui noi veggiam la venerabil cuna,
Ove l'eterno Genitor ne diede
La prole sua d'umanità vestita:
Ei qui gli affanni e gli usi
Incominciò della terrena vita.

Qui furo oppresse dal notturno gelo
Le pargolette membra, e ai lor martiri
Lento e debil ristoro
Porse il presepe qui co' suoi respiri.
Qui nelle fasce avvolto
Fu dalla Genitrice il divin Figlio:
Qui 'l miraro i pastori,

E pace risonar s'odano insieme
Le regie mura e i pastorali alberghi.
E volti in fertil uso i brandi e l'aste,
Vegga lieto il bifolco
Sotto il fervido aratro
Rinnovellarsi il già smarrito solco.
I bellicosi duci e i forti regi
Pieghin la mente a mansuete cure,
Godendo di veder nato fra noi
Chi i fulmini mortali
Estingue in mano alle terrene guerre;
E godano imitar lui, che depone
Rigidi nomi antichi
In guisa tal che di cangiar gli piace
Degli eserciti il Dio,
E'l Dio delle vendette in Dio di pace.

OMELIA V

NELLA DOMENICA DI RISURREZIONE

DELL'ANNO MDCCIX

Vider tre donne in lungo pianto afflitte
Entro candida veste
Qual folgore apparir giovin celeste
Sovra l'urna di Cristo;
E tal dal novo aspetto uscir fu visto
Sacro terrore e meraviglia insieme,
Che la mente ne geme
Sotto l'incarco del possente lume:
Indi ragiona, anzi richiama a speme
Le tre dolenti in sua divina voce,
E dice: omai movete il piè veloce
Fuor di timore, e dite
Ai discepoli suoi, ch'egli risorse,
E che loro precorse
Sul galileo Giordano;
Ivi ad onta di morte
Anco il vedranno entro il terreno velo,

Pria ch'egli ascenda al suo gran trono in cielo.
Già mostra la sacr'urna il seno ignudo,
Ove fredd'ombra non appar di morte.
O domatore, o forte,
Lasciasti qui della vittoria i segni:
E la tremante terra,
Che già congiunge la dolente voce
A' tuoi sospiri in croce,
Novo fragor disserra,
Nunzio felice de' trionfi tuoi,
Che percote ed atterra
Con subito spavento
Presso il sepolcro tuo gli empj custodi,
Che sorti alfin dal formidabil sonno,
Se in lor fosse del ver cura e diletto,
Nelle incredule menti
Sparger grido potrian de' tuoi portenti.
Ma non curiamo, che terrena fama
Splendore acquisti all'opra e fede al vero,
Quando ragiona la sincera luce
Di quell'eterno messaggiero e duce,
Che lampeggiando giù dal ciel discese.
Che desiar più lice,
Perchè il Signor si creda
Espugnator di morte? In terra il dice
Nunzio fedel della celeste corte.

A che ammirabil prove
Nostro intelletto attiensi!
Pur la turba de' sensi è volta altrove,
Che di vederlo è vaga
Nelle comuni spoglie,
Non per incerto sogno ed aer vano,
Ma vuol giudice suo lo sguardo umano.
Debil pregio sarìa l'aver sospinta
Dal suo trono la morte, e tolto il vanto
Del rigid'arco alle feroci penne,
S'egli non apparìa nel fragil manto,
Onde sua gloria e l'altrui fè sostenne;
E poich'egli divenne
Su la tremenda croce
Spettacolo alle genti,
Volle i pubblici sguardi anco presenti,
Quando sovente in nostra spoglia apparse.
Seguiam dunque la via, che Cristo impresse
De' suoi vestigj, e al nostro duce uniti
Sorgiam dall'ombre, e in apparir con lui,
L'universo comprenda,
Non men vera che bella
Esser nostra ventura e nostra emenda.
Tanto dobbiamo al gran monarca eterno,
E tanto al mondo ed a noi stessi insieme.
Or chi mirò la fuga,

Vegga il ritorno ancora.
Al nostro Dio sovra sentier di pena,
Alla deserta arena
Ed all'erme speloncbe
Il pentimento chieda orrido albergo.
Come leon da dura febbre oppresso
In mezzo a' suoi furori alzi ruggiti,
E dalla colpa e dal dolore afflitto
Più forte entro se stesso
Frema contra l'orror del suo delitto;
Chè noi seguiamo riunito gregge
Di contrito pensier la voglia umile,
Che ne conduce e regge
Qual pietoso pastore al nostro ovile.
  E se il nostro peccar turbò la mente
Del mondo in presentargli orrida immago
Di nostre colpe, or il desio si volga
A cancellar col raggio
Delle virtù migliori
L'abbominato aspetto, e tolga il lume
Della bella ragion l'aspre memorie
Dell'oscuro costume;
E fra le vere e nove
Norme e leggi di Cristo
Anco apparisca in noi
Qualche sembianza degli esempj suoi.

Nostra fervida cura
Sia perchè sol la verità governi
Qual sovrana reina il nostro petto,
E perchè il suo splèndore
Porga al nostro intelletto,
Ed ai nostri pensier vita e colore:
Così nel nostro core
Nulla di falso o finto
Giammai faccia dimora:
Abbia da noi rifiuto
Il lusinghiero invito
Di maligno convito, e sien vedute,
Dove le sue sostanze
Immutabili, eterne il ver dispensa,
Seder le nostre voglie ad aurea mensa.

Ma già non è col Redentor risorto
Chi si confonde di rossore, e insieme
Impallidisce e teme
A santissime leggi esser soggetto.
Costui paventa d'esser mostro à dito
Qual vil servo negletto,
Se inchina l'alma a sofferire i mali
Con la sembianza di sereno aspetto.
Pensa dell'universo
Favola farsi e scherno,
Se le miserie altrui scema e ristora,

E guida povertà ne' tetti suoi;
Nè tiensi men schernito,
Se scrive in su l'arena ingiurie ed onte,
E baci imprime all'inimico in fronte.
Quanto si crederìa tenuto a vile,
S'egli a vera pietà facesse tempio
Del proprio petto, e del peccar chiudesse
Ai suoi pensier le porte,
Che son l'orribil varco
Agli alberghi di morte!
Sdegnerà col consiglio
Prevenir le cadute,
Nè prezzerà virtute,
Che di braccio lo tolga al suo periglio?
Non è questo un gittar la voce e'l nome
Di Cristo, e insieme i suoi divini esempj
In seno alla vergogna e farne scempj?
Come potrassi annoverar costui
Tra le membra di Cristo,
Se dal corpo di lui
Fugge e ricusa di seguirlo in mezzo
Ai tormenti, agli oltraggi,
Lasciando lui sovra d'un tronco esangue,
Per gire appresso i raggi
Di nostra vana nobiltà di sangue?
Sciolta le bionde chiome,

E chiusa in quelle spoglie,
Che 'l pentimento di sua man le fece,
La donna del Giordano
Corre sospinta dall'accese voglie,
Del suo caro Signor cercando l'orme;
Ma pria vide il disprezzo e vide il riso,
Che la seguian per via:
Ella però non dal cammin disvia
I suoi pensieri, e quel color, che ha in viso,
Parte lo scherno pinse,
Parte il dolor de' falli suoi compose.
E giunta innanzi al suo Signore espose
Tra gemiti e sospiri
La lunga serie de' suoi vani errori;
E le piante divine
Del suo maestro intanto
Bagnò col pianto ed asciugò col crine.
Anco il regal profeta
Dai colli di Sionne
In su le corde della sacra cetra
Rammentava al suo Dio,
Quanto per lui sofferse,
Quanto d'obbrobrio e quale,
Confusion la guancia gli coperse;
Ma pur ciò, che ne opprime,
Grazia e gloria ne adduce.

Paventar non dobbiamo i rei sembianti
Di quei, che apprir fucine
Di livide parole e d'empj accenti,
Gran fabbri di veleno e di saette,
Con cui si stanno ad assalire intenti
Su la strada del cielo alme innocenti.
Oh qual timor n'agghiaccerà la mente,
Quando sarà su quell'estremo occaso
In faville disciolto il mondo e 'l tempo,
E il gran corpo consunto
Dentro i profondi abissi andrà disperso!
Apparirà su nubiloso trono
Infra 'l fulmine e 'l tuono
La giustizia del ciel, vindice atroce,
Che dai turbini irati
Avventerà l'irrevocabil voce.
Allor dinanzi alle celesti schiere
L'ira di Dio fulminerà col guardo,
E a voi, gente infelice,
Sorger farà quella vergogna in fronte,
Che a lui pensaste di recar qui in terra.
Oh! se un sol lampo del tremendo giorno
Sfavillasse dinanzi agli occhi vostri,
Provido lo spavento
Al superbo intelletto
Squarcerebbe le bende, ed il pensiero

Avria libero il varco in seno al vero.
Non sia chi ardisca di cercar difesa
A vergogna sì rea,
Nè soccorso si chieda unqua a colei:
Donna, che ha l'arte di condur su gli occhi
A suo talento il pianto,
E far pallido il volto, il fianco infermo,
Quando le ferve in cor gioia e salute.
Sotto vel di pietà si son vedute
Frodi e calunnie, sue ministre antiche
Passar sul petto dell'onore altrui,
E con orgoglio furioso ed empio
Girsene senza freno
Ad occupar il sacerdote e 'l tempio.
Questa è colei, d'umanità nemica,
E che dell'opre sue tanto si vede
All'aura popolar chieder mercede.
Ciò che di giusto e che d'onesto splende
In seno a nostra mente,
Agli occhi della terra espor ne lice;
Chè spazio non contende
Alle bell'opre il cielo,
Ma non consente poi,
Ch'elle appaiano solo
Per quel vano desire
E povero contento

Il ragionar celeste.
Sia vergogna il giacer vile e sepolto,
E 'l risorger sia gloria.
Così colui soggiace
A danno immenso e a scherno,
Che catena d'errori all'alma avvolse,
Ed un riposo eterno
Gode in suo cor chi di sua man la sciolse.
Dello splendor di Cristo
L'alma segnata in fronte
Mova le voglie pronte,
E con lui sorga ad immortale acquisto.
Sotto l' insegne vincitrici e 'l duce,
Che fuor la trasse dell'antico duolo,
E liberolle il volo
In questi che adoriam candidi giorni
Di sue vittorie adorni,
Spieghi novo desio, novo costume.
Chè se vita di lei Cristo comparve,
Apparirà con lui fra le beate
Schiere là dove splende
Immenso d'allegrezza eterno fiume,
Che scorre in mezzo alla lor gloria e pace.
Or ella pensi d'abitare in cielo,
E d' illustrarsi in quel divino Sole,
Ch'è dell'onor di lei fonte verace.

Il dì vedrà senza timor d'occaso,
Chè sovra immobil piè starassi il tempo;
Le membra allor, che sorgeranle intorno,
Mercè di lui, ch'ogni beltà produce,
Spoglie saran d'incorruttibil luce.

OMELIA VI

NELLA FESTA DE' SS. APOSTOLI PIETRO E PAOLO

DELL'ANNO MDCCVI

A nuovo corso in su le vie celesti
Regge l'aurea sua luce il sacro giorno,
E seco fa ritorno
La bella rimembranza, onde si vede
Sorger da base eterna
Alla sposa di Cristo impero e sede.
Roma, di nostra Fede
Propugnacolo invitto e tempio augusto,
Lieta a ragion s'adorna,
E 'l gran momento inchina, e già degl' inni
Mossa ha l'aura canora
Di sì bel giorno ad incontrar l'aurora.
 Benchè fosse del mondo alta reina,
E dall' indiche sponde
Sotto le leggi sue Roma vedesse
I destrieri del Sole uscir dall'onde;
Pur dall'aspetto del suo sacro regno

Tanta luce e possanza a lei s'aggiunse,
E tanta si congiunse
Ai terreni trofei gloria divina,
Che poi l'antica strepitosa fama
Debil'aura divenne,
E volta a miglior uso in cielo ottenne
Seder fra i giusti la virtù latina.
Roma in prima trattò l'arte infelice
Di fabbricarsi a suo talento i Numi;
Indi guidò per l'alto il suo pensiero
In guisa tal, che vide
Ne' puri fonti scintillare il Vero.
Allora incominciò novi costumi,
E quel novo parlar pien di salute,
Che dal trono di Dio solo discende:
E stese allor l' impero,
Che circonda la terra, e in cielo ascende.
Quando in sua mente accolse
Dell'universo i favolosi Dei,
Parve selva di mostri e mar feroce:
Ed or reggia di Dio rassembra in terra;
Tanto il soglio di Piero in lei riluce!
Alle cristiane genti or fatta è duce,
Sicura patria insieme e dolce porto:
E dell'onor del vèro alta difesa
Su fermissimo piè s'erge ed esulta,

E dell'umane cose in cima splende.
E qual sia la sua gloria or si comprende,
Che maggior mondo regge
Con quel santo tenor, che mai non langue,
Di quel che resse già con scritta legge
Da mano tinta di fraterno sangue.
Città felice, a cui circonda ed orna
Benda sacerdotal le regie chiome,
Godi de' tuoi trionfi, e vedi come
Sin dalle rive del Giordan sen venne
Verace canto intorno al tuo bel nome.
Tua gloria nutriran regi e regine,
E adoreranti con sommessa fronte:
La lor pietà, che agli onor tuoi si volve,
Lambirà de' tuoi piè la sacra polve.
Or mentre Roma è d'allegrezza accesa,
Vegga le sue venture e i suoi perigli,
E quindi si consigli
Co' suoi novi principj, e volga in mente
I tanti doni e la bontà celeste.
E voi, che in sorte d'abitare aveste
Le felici contrade,
Non coprite d'oblio
Quanto si deggia a queste mura e a queste
Arene impresse da que' santi eroi,
Onde convienci ravvivare or l'orme

Con piede invitto e alla pietà conforme.
E voi, che in chiara dignità sedete
Qui dove per Gesù l'altrui martiro
Versò fiume di sangue
De' feroci tiranni intorno al soglio,
Non mai cedete i mansueti ufficj
All'aspra mano di superbo orgoglio;
Nè in vostra rimembranza unqua sia spento,
Quanto dovete a quella sacra luce
Delle purpuree spoglie, in cui si vede
Sparso l'onor della romana Fede.
O Roma, Roma, ne' miei detti ascòlta
D'antichissima voce ancora il suono.
Tu, vincitrice invitta,
Su le terga del mondo ergesti il trono,
E de' trionfi tuoi le insegne e gli archi
Videro fiammeggiar tratti in catena
I superbi monarchi:
Frenò le terre e i mari
Della tua legge il tuono;
Al fin tua fronte asperse
Di bellezza immortale il divin lume,
E a vera gloria gli occhi tuoi converse:
Usa il vigor, che nel tuo nome ferve,
In cui miraro pellegrini ingegni
Forte valore e dignità sublime.

In ver le palme prime
Te guidi tua virtute, e ciò, che addita
Di grande il tuo bel nome, in te conserva,
Nè te faccia il piacer vil donna o serva.
  I tuoi pensieri alle grand'opre invita
Piero, che a guisa di celeste raggio
In grembo alla tua mente il ver dipinse.
T'accenda il suo bel sangue, onde risplendi,
T'infiammi l'urna, onde tua fama onori,
E la favella del gran Dio comprendi.
Egli in luce ti diede,
Perchè all'estreme terre
Recassi di tua man vita e salute.
Picciol'opra saria di tua virtute
Solo illustrar le conosciute genti:
A gran corso convienti
Solcar l'ampio oceano,
Passar sotto il rigor di varie zone;
E per fornir di luce il mondo intero
Varcar il Gange in compagnia del Vero.
  Copriti dunque di tua gloria, e cingi
Le membra tue d'alto valor, nè temi
Unqua nel seno tuo vestigio immondo.
Ergiti pure, e di miglior consiglio
Mostra grave il tuo ciglio,
E nell'aspetto tuo te vegga il mondo.

Te chiameranno gl' Indi,
Te i duri Sciti e gli Etiòpi adusti
Sacra patria de' giusti,
Nova Gerusalem dal ciel discesa,
Qual sposa ornata dalle man divine,
La cui sembianza ad imitare intese:
Le cose appariran belle e gentili,
Ma osando porsi a paragon sì vago
Saran povere forme e vile immago.
Di sacra terra abitatori, udite:
Saria portento il soggiornar sul Tebro,
E non aver col ciel commercio e pace.
Non provocate la terribil voce,
Che afflisse di Giudea città dilette,
In questi accenti di dolore e d' ira.
O misera Betsaida, in te rimira,
E nell'amica tua, quanti fioriro
Di superna bontà doni e prodigj!
Che se in Sidone e in Tiro
Tanta luce spargea virtù celeste,
Di cenere coperte avrian le chiome,
E le lor voglie dome
Sotto spoglie di pena.
Quel dì tremendo e sacro
Alla giustizia eterna
Volgerà in lor men spaventoso il guardo,

E in voi, figlie infelici,
La vendetta e'l furor faran le prove;
Poichè avete potuto
Fare ai doni del cielo onta e rifiuto.
I sette colli di terrore ingombri
La divina favella,
Che intorno ai nostri lidi oggi risuona,
Ed in tremende note a noi ragiona!
Chi sua cura e piacer farà il delitto
Nella terra dei giusti unqua non speri
Portarsi al gran tragitto
Ver le beate sedi. Alzarsi il regno
In aquilone, e farsi
Del suo Signor trionfator superbo
Pensò spirto d'orgoglio,
E ruinò dal temerario soglio
Entro l'oscuro dell'eterna notte.
L'uom, ch'in terra peccò, perdono ottenne,
Ma d'incontrar pietade indarno aspira
Ei, che peccando in cielo,
La clemenza immortal costrinse all'ira.
Mai dal ciel non si cade
Senza sventure estreme;
Nè di fuggire ha speme
Dalla faccia dell'arco
Del Dio delle vendette

Chi peccò su le terre al cielo àmiche:
Il suo delitto è innanzi al guardo eterno,
Pietà non lo difende, oblio nol vela;
E ben si sa per sanguinosi esempj
Come l'asta di Dio divora gli empj.
  Oh di quanta onestà, di quale ardore
Vestir deggion la mente
Quei che di sacro regno hanno il governo!
Da lor solo discende,
Come raggio dal lume,
Ogni voglia e costume:
Da lor l'ordine e 'l moto il mondo prende.
Quanto saria deforme
Allor che il volgo ravvivasse in loro
Il proprio immaginar, le proprie cure,
E 'l corso istesso de' suoi ciechi errori!
In luminosa spoglia
Picciola macchia ancor grand'ombra spande,
E 'l manto, che n'adorna, anco n'accusa:
Nè v'è peccar più atroce,
Nè mai più il ciel s'offende,
Che dove il sacro onore,
E 'l santo nome di pietà risplende.
  O real gente a' sommi ufficj eletta,
Rimirate il valor de' pregi vostri;
Nè lo splendor degli ostri

Copra il vostro periglio.
Dolce mirarsi in su le auguste cime
Cinto di rai la fronte;
Ma saggio è quei, che dall'eccelso monte
Manda sovente paventoso il guardo
Giù per gli aerei calli
A misurar le ruinose rupi,
E le profonde valli;
E va dicendo: oh quanto
Sarien nostre sciagure
Più di pena e di pianto,
Che non son di piacer nostre venture!
Non dall'error del volgo,
Ma da giudizio intero
Ebber principio i vostri eccelsi onori;
Ed han vita in quel vero
Valor, che i suoi natali
Trasse dal sen delle virtù maggiori.
L'universo, che attende illustri esempj,
In voi ferma lo sguardo, in voi la speme:
Solo in mirarvi ogni pensier s'adorna.
Alto dunque si levi, e intorno splenda
La bella vostra luce,
E il buon romor di vostra fama ascenda
Con le bell'opre insieme, e a far corona
Al sommo padre, al regnatore eterno

S'ergan auree parole
D' inni felici, come rai del Sole.
Chiudano il varco ai lusinghieri accenti
Di languidi piaceri,
Vostre voglie e pensieri,
Di somma gloria a ragionare intenti:
Alle divise genti
Dalla luce di Piero,
Cui non accolgon nostre voci in petto,
Novi desiri accenda e nove menti
Della vostra virtude il chiaro aspetto;
Allora voi sarete
Vera progenie e forte
Di lui, che regge insuperabil pietra
Della sposa di Cristo il regno e'l trono,
E che si prende a scherno
Il continuo tonar, che fan le porte
De' tumulti d'Averno.

SONETTI

I (*)

Eran le Dee del mar liete e gioconde
Intorno al pin del Giovanetto Ibero,
E rider si vedean le vie profonde
Sotto la prora del bel legno altero.

Chi sotto l'elmo l'auree chiome bionde
Lodava, e chi 'l real ciglio guerriero:
Solo Proteo non sorse allor dall'onde,
Che de' Fati scorgea l'aspro pensiero.

E ben tosto apparir d'Iberia i danni,
E sembianza cangiar l'onde tranquille,
Visto troncar da morte i suoi begli anni.

Sentiro di pietade alte faville
Le vie del mare, e ne' materni affanni
Teti tornò, che rammentossi Achille.

(*) Per D. Luigi della Cerda, figliuolo del vicerè di Napoli, morto in combattimento sul mare.

II

Del grande Augusto rallegrossi l'ombra,
E dell'urna obliò l'alta ruina,
In sul mirar come CLEMENTE adombra
Nell'opre sue la maestà latina.

E come il Tebro d'ogni orror disgombra,
E le sue rive a chiaro onor destina:
Dell'impero di Lui sedendo all'ombra
Roma s'adorna ancor, come reina;

E va temprando le fortune e 'l duolo,
Ch'ebbe dal tempo, e più dal ferro ingiusto,
Per cui giacque trafitta e sparsa al suolo.

Or tornerebbe al suo splendor vetusto,
Se non che al suo Signor mancano solo,
I genj no, ma i lieti dì d'Augusto.

III

Questa, che noi miriam, mole superba,
Sede antica di Marte, onor di Roma,
Che vide Africa vinta ed Asia doma,
Onde fama tremenda ancor si serba;

A quanti duci, che ferita acerba
Recaro ai regni, inghirlandò la chioma!
Con terror de' monarchi ancor si noma,
Ed orme ancor di maestà riserba.

In placido teatro or si converse,
E della pace alle virtù risorte
Per leggiadre contese i lauri offerse.

Italia speri di cangiar sua sorte:
Chi alle belle arti il Campidoglio aperse,
Di Giano ancora chiuderà le porte.

IV

Forse in tua voglia a maggior trono aspiri,
Eccelsa Donna, e in rammentar l' impero,
Che su l'Istro, sul Tago, e su l' Ibero
Han le germane tue, teco sospiri.

Ma se alla bella Italia in sen ti miri
Piena d'aurei costumi e valor vero,
E se parte ne reggi, il tuo pensiero
Ha ben onde acquetare i suoi desiri.

Ti congiunsero a stirpe anco le stelle
Quasi celeste in terra, e che fra noi
Eletta è in guardia delle cose belle.

Or dal destin che desiar tu puoi?
Saran le tue felici alte sorelle
Chiare madri de' regi, e tu d'eroi.

V

Veggio il gran dì della Giustizia eterna
Dal tosco Apelle in Vatican dipinto:
E'l veggio d'ira e di furor sì tinto,
Che l'alma sbigottita al cor s'interna.

Veggio il gran corso ver la valle inferna,
E'l vaneggiar de' miei pensier sospinto
Fuor dell'usanza sua, rimane estinto,
E provido timor me sol governa.

E veggio quei che dall'eterno danno
Movono lungi, e in fra i beati Cori
Su per lo cielo a' seggi lor sen vanno.

Gran ministri di Dio fansi i colori
Della bell'arte alla mia mente, e sanno
Darle novi pensieri e novi ardori.

VI

Non fu possanza di beltà, ma frode,
  Onde donna superba il cor m'avvinse;
  Ed io questa nimica ornai di lode,
  Quando il poter di mia ragione estinse.

Negletto servo ora m'addita, e gode
  L'inganno celebrare, onde mi vinse;
  I prieghi sprezza, il lamentar non ode,
  Nè per me di pietade unqua si tinse.

E pur verso costei cresce il desio,
  Nè per man dello sdegno i lacci sciolgo;
  Ma le fiamme alimento al pensier mio.

Abbraccio l'ire, i dardi in petto accolgo,
  Serbo valor, nè sofferenza oblio;
  Se ben di mia virtù spesso mi dolgo.

VII

Non è costei dalla più bell' Idea,
Che là su splenda, a noi discesa in terra:
Ma tutto 'l bel, che nel suo volto serra,
Sol dal mio forte immaginar si crea.

Io la cinsi di gloria, e fatta ho Dea,
E in guiderdon le mie speranze atterra:
Lei posi in regno, e me rivolge in guerra,
E del mio pianto e di mia morte è rea.

Tal forza acquista un amoroso inganno,
Chè amar conviemmi, ed odiar dovrei,
Come il popolo oppresso odia il tiranno.

Arte infelice è 'l fabbricarsi i Dei:
Io conosco l'errore, e soffro il danno,
Perchè mia colpa è 'l crudo oprar di lei.

VIII

Giva per un tranquillo aer sereno
Con la bella ragione un mio pensiero
Insieme ragionando di quel fero
Signor, che m'arse già tant'anni in seno.

E questi si vedea qual sotto il freno
D'imperiosa man nobil destriero,
Che se ben serve, del suo spirto altero
L'ardir non cela, e di gran moti è pieno.

Turbossi allora il mio pensiero, e disse:
Che fai ragion? cura di te non prendi?
E chi ad Amor sì lieve fren prescrisse?

Troppo cortese in signoria ti rendi:
Da lui, che tanto tue virtuti afflisse,
I modi e l'arte del regnare apprendi.

IX

Sorge con l'armi d'un leggiadro sdegno
Un animoso mio novo pensiero,
E vuol, della ragion fatto guerriero,
Strugger d'Amor l'alta possanza e il regno.

Promette al dubbio cor fido sostegno,
All'alma ricovrar l'antico impero,
E far che, fiammeggiando innanzi al vero,
L'ali riprenda a gran cammin l'ingegno.

Allora Amore in maestate assiso
Guarda il guerrier sì minaccioso, audace,
Nè turba un raggio del celeste viso.

E seco non adopra arco, nè face;
Chè solo il dolce lampeggiar d'un riso
Della mia donna già l'incende e sface.

XII

Nè ancor dagli anni è dissipata e spenta
L'antica usanza, che dell'alma ha il freno?
Nè ancora Amor per lunga età vien meno,
Nè l'arco suo di saettare allenta?

Dunque inutile è 'l tempo, e indarno tenta
Alle cure d'Amor ritorre il seno,
E l'intelletto di consigli pieno
Alle ruine sue par che consenta?

Se forza il tempo e la ragion non hanno
Da far difesa e ritornarmi in calma,
Donde i soccorsi a' voti miei verranno?

Padre del cielo, a sì gravosa salma
Me togli, e resti pago il mio tiranno,
Chè per opra mortal non sciolgo l'alma.

XIII

Poichè l'anima mia fuor del suo grave
Lieta o dolente o disperata ancella
Trarre altrove dovrà vita novella,
Perchè tanto disprezza, e nulla pave?

Perchè tanto le par cura soave
L'essere al suo Signor sempre rubella?
Senza ancora sen passa, e senza stella,
Qual tra procelle temeraria nave?

Oh! se vedesse un dolce raggio eterno,
O un lampo sol di quel tremendo giorno,
Che l'estremo di noi farà governo,

Che partirà le pene e i premj intorno;
E Muse e Amor si prenderebbe a scherno,
E penserebbe all'immortal soggiorno.

INDICE

DE' COMPONIMENTI CONTENUTI NEL PRESENTE VOLUME